
CONNESSI O ISOLATI

NUOVE SOLITUDINI
AL TEMPO DEL WEB





Il Calabrone, Società cooperativa sociale onlus

Connessi o isolati. Le nuove solitudini al tempo del Web

Brescia, liberedizioni, 2018

Stampa: Universalbook srl - Rende (Cs)

www.ledliberedizioni.it

ISBN: 978-88-85524-39-2

Cura editoriale: *Rosalba Albano*

Si pubblicano qui i testi degli interventi, tenutisi a Brescia nell'occasione delle conferenze dell'autunno 2017 organizzate da "Il Calabrone" col titolo "Connessi o isolati. Incontri di pensiero 2017".

I testi degli interventi non sono stati rivisti dagli Autori.

CONNESSI O ISOLATI

**LE NUOVE SOLITUDINI
AL TEMPO DEL WEB**

liberedizioni

IL CALABRONE
cooperativa sociale onlus

2017

CONNESSI O ISOLATI

Nuove solitudini al tempo del web

INCONTRI DI PENSIERO 2017

Gli incontri si svolgeranno presso
Auditorium Capretti
Istituto Artigianelli
via Piamarta 6, Brescia
Ingresso al parcheggio dalla salita al Castello



CONFCOOPERATIVE
Brescia

In collaborazione con



Grazie a



Sabato 18 Novembre ore 17.30
« **Quale donna, figura e ruolo
femminile nei social media** »

Annalisa Strada insegnante e scrittrice
Conversa con Anna Della Moretta - Giornale di Brescia

Sabato 25 Novembre ore 17.30
« **Incomunicabilità nell'era
della globalizzazione** »

Giacomo Costa gesuita e direttore rivista Aggiornamenti Sociali
Conversa con Marco Bencivenga - Bresciaoggi

Sabato 2 Dicembre ore 17.30
« **Il lavoro che cambia,
cambiamo il lavoro** »

Marco Bentivogli segretario generale della FIM CISL
Conversa con Marco Toresini - Corriere della Sera

www.ilcalabrone.org

PREMESSA

Connessi o isolati. Nuove solitudini al tempo del Web

Viviamo il tempo della comunicazione globale, della relazione allargata, della vita digitale. Viviamo il tempo della velocità senza modelli. Tutti ne siamo coinvolti quale che sia il nostro atteggiamento culturale e di vita. Protagonisti, osservatori silenziosi, vittime. Come spesso è accaduto nel corso della storia, lo strumento ha determinato un'accelerazione dei fenomeni in corso. Rispetto al passato le nuove tecnologie e l'atmosfera digitale nella quale agiamo sono diventate in breve l'ambiente della nostra vita. Un ambiente "fintamente" neutro: noi determiniamo il posto dove viviamo, ma il posto dove si svolge la nostra vita ci determina.

Il paradosso è che vivere in rete ci ha reso più soli; che condividere con i nostri "amici" scampoli della nostra quotidianità ci ha reso più vulnerabili; che il gioco infinito del rilancio ha aumentato la nostra fragilità; che le relazioni reticolari hanno reso meno chiaro il nostro posto nel mondo. Dall'altro lato l'atmosfera digitale non è "tossica" a prescindere, può anzi essere volano di opportunità, favorire la nascita di piattaforme in grado di dare risposte (anche nel welfare), veicolare l'elemento della circolarità e della sostenibilità. Anche economica.

Ecco allora che, ancora una volta, il passaggio chiave è quello culturale: è la persona, le sue scelte, la consapevolezza di sé e la capacità di agire il pianeta a

fare la differenza. A determinare l'ambiente, naturale e digitale.

Senza questa consapevolezza LE NUOVE SOLITUDINI sono il presente dentro il quale rischiamo di scivolare. Tutti, CONNESSI O ISOLATI. Anche se in forme e in quantità diverse. È da questa consapevolezza che si fa realtà, vita vera, che il Calabrone ha deciso di portare la riflessione degli Incontri di Pensiero 2017, sui temi della disumanizzazione latente e dei nuovi disagi che, a partire dalle relazioni per finire al lavoro, segnano il nostro tempo. Incontri che, come nella tradizione consolidata, a partire dall'esperienza, dalla visione del mondo di tre protagonisti del presente hanno saputo farci riflettere e guardare al futuro.

Qui di seguito trovate sintesi ampie dei tre momenti. Incontri in cui il tema è stato declinato mettendo al centro tre chiavi di lettura diverse e complementari.

«Quale donna, figura e ruolo femminile nei social media», a parlarne è stata Annalisa Strada, scrittrice e attenta osservatrice dei fenomeni legati alla comunicazione:

«Incomunicabilità nell'era della globalizzazione», è il tema affrontato da padre Giacomo Costa, direttore di Aggiornamenti Sociali.

«Il lavoro che cambia, cambiamo il lavoro»: a elaborare visioni Marco Bentivogli, segretario nazionale della Fim-Cisl.

Sono tre capitoli nei quali si possono trovare le leve sulle quali agire per cambiare, partendo dal basso, dalla nostra esperienza, da atteggiamenti che ci facciano recuperare la nostra umanità, che ci costringano a battere la disumanizzazione dilagante e a costruire un argine alle nuove solitudini.

QUALE DONNA, FIGURA E RUOLO FEMMINILE NEI SOCIAL MEDIA

Incontro con l'insegnante e scrittrice
Annalisa Strada
e con la partecipazione della giornalista
Anna Della Moretta del 'Giornale di Brescia'

Piero Zanelli

Grazie per la vostra presenza che è sempre segno di testimonianza. Un grazie particolare a due donne: Anna Della Moretta e Annalisa Strada che, nonostante i loro impegni, hanno voluto condividere con noi questo momento. Mi fa piacere che a parlare di donne questa sera siano due donne.

Come introduzione all'incontro leggo uno scritto di Annalisa apparso sul "Giornale di Brescia":

Sono particolarmente orgogliosa di essere donna soprattutto nell'ultimo periodo: le donne fanno meno incidenti stradali, ammazzano molto meno, abusano poco, commettono un numero irrilevante di attentati terroristici, infrangono la legge assai meno dei maschi, prendono più decisioni in meno tempo, si assumono una quantità molto superiore di responsabilità quotidiane, sanno persino dove sono i medicinali, le mutande e i calzini. spesso assumono piena responsabilità nella gestione della casa. Altra stupefacente risorsa femminile è sopravvivere a quella curiosa circostanza per cui se è vittima, lo status non le viene mai pienamente riconosciuto. I ma-

schi invece, fanno più incidenti stradali, sono a capo di nazioni che giocano a chi ha il missile più lungo, compiono attentati terroristici, fanno più incidenti stradali ma accusano le donne di guidare male, stuprano senza nemmeno rendersi conto che sia uno stupro (sul significato di consenziente la cosa si ingarbuglia), sono la maggior parte della popolazione carceraria, cucinano poco ma con grande sfarzo, per un buon numero non hanno dimestichezza nelle pratiche igieniche della casa, non trovano i medicinali, le mutande ed i calzini. Insomma a me che oggi è il botto di orgoglio di essere donna una domanda viene: capite, uomini, che se voi steste a casa a fare la maglia vivremmo forse in un mondo complessivamente migliore?

Anna Della Moretta

È un tema, quello di stasera, abbastanza impegnativo perché questa declinazione troppo al femminile mi rattrista un po'. Vero è che le donne in una ricerca americana (gli americani arrivano sempre primi in tutto e soprattutto nelle cose peggiori!) ha dimostrato che sono il 71% le donne connesse, soprattutto quelle che utilizzano Facebook a fronte di una percentuale molto inferiore di uomini.

Quindi le donne sono molto più attive su alcuni social media, però chiacchierando con Annalisa qualche giorno fa ci siamo dette: perché dobbiamo per forza dividere uomini e donne? Non teniamo conto della lettura che ha fatto Piero all'inizio e perché non parliamo di persone?

Quando si parla di nuove solitudini, di desiderio, di necessità di ritrovare un contatto con le persone, con noi, tra di noi forse la divisione di genere dovrebbe

essere superata e dovremmo invece riferirci di più a persone. Questa è la mia opinione. Vorrei capire da Annalisa.

Annalisa Strada

Inizio a temere che stiate creando troppe aspettative su quello che posso dire e ciò mi sta preoccupando.

Sono pienamente d'accordo con te e penso che dovremmo smetterla di parlare di maschi e di femmine. Però Piero ha appena letto questo brano e io faccio fatica a mantenere la coerenza. Diciamo che non è assolutamente vero nel senso che queste reazioni sono ovviamente delle provocazioni e nascono quando contro le donne si punta il dito accusatore che si muove per le ragioni le più varie. Perché non c'è cosa dove una donna si metta in mostra, nel senso che assume una qualsiasi visibilità, dica o faccia che non possa essere contraddetta.

È una caratteristica anche dei ruoli maschili, ma quelli vengono messi in discussione più nei momenti critici che nei momenti semplici. Io penso che parlare di persone sia molto più semplice perché mentre tutti possiamo parlare nel nome del genere umano relativamente alla nostra esperienza di persone, io non mi sento di fare il portavoce di tutte le donne. Pur amando il genere, non le amo tutte indistintamente, non le stimo tutte nella stessa misura, esattamente come succede per i maschi.

Quindi riassumerci, riappropriarci del ruolo di persona è secondo me veramente fondamentale. È una cosa che ha fatto storcere il naso perché quando si è parlato di educazione di genere, togliere l'educazione di genere, si è pensato che si volesse criticare, entrare nel merito della sessualità come se il genere fosse connotato esclusivamente dalle pratiche sessuali.

Questo è un fraintendimento che m'infastidisce molto perché penso che esistano delle prerogative attitudinali maschili e femminili che si manifestano tanto nei maschi che nelle femmine; o meglio ci sono persone con una spiccata sensibilità verso alcuni stili, generi di manifestazioni di pensiero, di arte che sono indistintamente maschi o femmine. Credo che fortunatamente siamo tutti esseri umani. Questo è un ottimo punto di partenza. L'unica cosa su cui mi piace soffermarmi di tanto in tanto a proposito del ruolo della donna è che io sono un po' risentita dal fatto che l'anima non l'ho avuta fino al Concilio di Trento e quindi tutto sommato ce l'ho ancora in rodaggio e che fino a 72 anni fa non si poteva votare. Queste cose qualche volta mi istigano a voler dire qualcosa soprattutto perché ci è stato tolto qualcosa. Il nostro genere, le donne, per tremila anni sono state tolte dalla storia, a parte qualche sporadica occasione (le scienze, le arti) sono state tenute estranee.

Anna Della Moretta

Il mio timore, quando affermi che siamo state fuori dalla storia per migliaia di anni è di non riuscire a interpretare il presente: adesso come siamo dentro la storia? Ho la sensazione che forse quando siamo troppo presenti (stiamo parlando di social, ma possiamo parlare anche di alcuni luoghi di lavoro), percentualmente troppo presenti, significa che questi luoghi sono stati abbandonati dagli uomini perché non più redditizi. Siamo presenti perché abbiamo un valore riconosciuto, sudato, meritato, o perché il campo è stato abbandonato?

Annalisa Strada

Io sono un'insegnante e so perfettamente che il cor-

po insegnante è fatto per la maggior parte da donne ed è forse anche per questo che asserire la dignità del lavoro femminile è molto difficile. Sono d'accordo, siamo ancora fortemente discriminate. C'è il soffitto di cristallo che ci impedisce di accedere ai luoghi di comando, c'è la constatazione che a parità di ruolo le donne guadagnano meno, questo è un dato mondiale per cui c'è uno scarto che credo sia intorno al 15%, e quindi non è irrilevante, ma del resto siamo delle esordienti se per tremila anni ci hanno tenuto fuori. Fateci fare un po' di esercizio e poi riusciremo a far qualcosa di più. In qualche modo siamo davvero esordienti nel mondo del lavoro!

Anna Della Moretta

Torniamo al tema della serata: quale figura, quale ruolo gioca la donna nei social? Adesso non facciamo una distinzione dei vari social anche se è vero che le donne sono più attive su Facebook e gli uomini di più su *Twitter* o *Instagram*, ma forse sono distinzioni un po' troppo tecniche; mi sembra che qui il numero di nativi digitali sia molto alto.

Ricollegandomi al tema che ha ispirato questi incontri, il bisogno di arginare le nuove solitudini, io non demonizzerei i social nel senso che è vero che una presenza eccessiva sui social è stata definita l'equivalente di una grande solitudine, che sono state stabilite percentuali che dicono che chi sta troppo sui social non ha contatti reali con le persone, però i social danno anche molte opportunità, di incontro, ma anche di lavoro, di approfondimento, di conoscenza. Quindi io partirei dalla parte positiva dei social. Ci vuoi far capire cosa c'è di bello in essi? Cosa c'è di così accattivante per smentire un po' quel discorso di solitudine che mi angoscia anche un po'.

Annalisa Strada

Io sono una grande fan dei social, a me piacciono tantissimo. Io devo dire che mi sento molto più sola quando uso i social perché mi mancano tutte quelle dimensioni che fanno parte della socialità: il contatto diretto, il sentire l'intonazione della voce, il movimento del corpo, vedere come le persone accompagnano le parole. Questo mi manca sui social.

Però trovo che i social mi hanno consentito un contatto con persone per le quali non avrei mai avuto l'occasione di sollevare il telefono per chiamarle perché non avrei molto da dire. Però il fatto che loro condividono qualcosa della loro esistenza mi consente di essere ancora bonariamente partecipe della loro e quindi semplicemente complimentarmi per qualcosa di buono.

Commentare qualcosa serve per intessere contatti che ovviamente non è detto che siano solidi al punto che io, a quelle persone, in caso di difficoltà, possa andare a chiedere aiuto, però creano una panoramica sull'umanità che può essere assolutamente positiva. Se io posso sapere, essere addentro alla vita di cinquemila persone anziché delle venti che vedrei durante la giornata, penso che questo sia un'opportunità.

Social, l'immagine pubblica e quella privata

Anna Della Moretta

È stato detto che l'eccessiva presenza sui social e il continuo cercare conferme, (i like ne sono una dimostrazione), è un segnale di una profonda insicurezza. Ma allora siamo tutti insicuri? O quasi tutti insicuri? O la maggior parte insicuri?

Annalisa Strada

Colpisce il fatto di cui parlavi prima: su Facebook in prevalenza sono donne, la prevalenza dei lettori in Italia è donna. Per me esiste - in certo senso nella narrazione di sé e nell'apprezzamento della narrazione degli altri - che le donne vivono più degli uomini, quindi alla fine Facebook è l'equivalente pubblico del diario segreto di quando eravamo adolescenti.

Io non penso che sia necessariamente l'equivalente di solitudine. Non è che viene messo lì perché non ho nessuno a cui dirlo, a cui telefonare, perché se vado al bar non incontro nessuno con cui bere un caffè e raccontare quella stessa cosa. Io sto dando di me un'immagine pubblica in quel momento e la mia immagine pubblica e la mia immagine privata possono essere coincidenti totalmente o parzialmente coincidenti.

Quindi l'uso dei social non è, secondo me, sintomo di solitudine; o meglio, può darsi che ci sia una percentuale di persone che crea lì una propria identità che altrove non ha, ma ce ne sono molte che possono creare un completamento della propria immagine interiore.

Anche perché, per me almeno che sono una fruitrice compulsiva dei social perché mi piacciono, trovo che, a occhio, dopo un po' che frequenti un profilo di una persona o vedi quello che posta, riesci a capire se ha delle competenze sociali reali o no.

Perché c'è un modo diverso di parlare, di porsi, di commentare e qualche volta lo capisci dopo un po' quando con questo strumento prendi confidenza, anche perché è uno strumento che si basa sull'immagine in buona parte, ma sulla parola scritta e non sono in tanti capaci di gestire la parola scritta comunicando esattamente ciò che intendono dire.

C'è un certo tipo di sintassi, di lessico che dicono molto

di quella persona. Quindi se esiste una percentuale di persone che sta lì per solitudine, ce n'è altra che sta lì per quel quorum di esibizionismo che ci rende animali da branco.

Anna Della Moretta

Io non sono molto d'accordo con te quando dici che l'uso dei social non è sintomo di solitudine. Quando salgo sul treno Milano-Roma e non vedo nessuno che parla con nessuno altro, anzi, neanche con la propria moglie, figlio, oppure esco la sera vedo due ragazzi giovani e belli che presumo innamorati presi del loro telefonino. Non è solitudine? Che cosa è? Incomunicabilità? Come la possiamo chiamare? C'è un altro termine per definirla?

Annalisa Strada

Quando vado a pranzo con persone che ti stanno parlando, ma in realtà stanno scorrendo il dito, come se stessero facendo scorrere le pagine, secondo me c'è un differente coinvolgimento.

In qualche modo c'è una forma di solitudine che però non è preponderante nei social. È la facilità di relazione che non comporta che ci si faccia carico della risposta immediata. Quindi si preferisce avere una socialità asettica che comporta che ci si risponda, ma se non piace il commento, lo si cancella.

Il dialogo così richiede più prontezza, più disponibilità a mettersi in gioco. È una forma di nudità dell'anima perché nel momento in cui non so cosa rispondere l'altro mi becca. Quindi in realtà è molto meno impegnativo avere a che fare con i social; e tra le cose più impegnative o quelle più facili, tendenzialmente facciamo quelle più facili.

Anna Della Moretta

Hai detto prima che seguendo i social ci si rende conto delle abilità sociali delle persone, che se c'è un'abilità emerge e se non c'è non emerge non solo per l'appropriatezza sintattica ma anche per tutta una serie di altri argomenti. Però sempre chiacchierando con te qualche giorno fa si diceva "Mamma mia!" seguendo i social e leggendo i commenti che vengono fatti al termine degli articoli (quanti mamma mia), ma quanti stupidi ci sono su questa terra! perché questa percentuale di stupidi sembra veramente infinita! Ma in realtà tu pensi che se uno è stupido sui social lo è anche nella vita, solo che forse questa stupidità è esplosa. Come mai?

Annalisa Strada

Ci sono due aspetti diversi: il mio profilo è la mia automobile, di questo spazio quindi sono padrona io e se tu lo violi io posso essere più aggressiva. In fondo è quello che dicevi prima sugli articoli dei giornali. Siccome su questi articoli c'è la feccia dell'umanità, dicono delle cose che veramente qualche volta ti domandi: ma chi ti legge? Ma chi ti ascolta? Però secondo me è perché non c'è un arbitro, mentre se uno su un profilo social dice qualcosa a me, comunque io reagisco nell'immediato. Difficilmente mi pare sui giornali ci sia un moderatore che interviene.

Certe volte partono delle aggressività spietate tra persone che asseriscono le cose più disparate e tra l'altro fanno la stessa cosa che avviene nei talk show televisivi. Ciascuno parte per la tangente del proprio discorso e quale che sia la risposta dell'altro va avanti. Quella è secondo me la piazza dove arriva il bullo che spintonna...

Il diritto di essere ascoltate e non giudicate

Anna Della Moretta

Vorrei adesso ritornare al tema che ci è stato assegnato sulle donne, parlando della violenza. Abbiamo visto sui social l'ultimo scandalo legato ai grandi produttori e attori protagonisti del cinema, in passato della politica, e abbiamo notato che se una donna parla, denuncia, racconta quello che le è accaduto si scatenano sui social gli attacchi più inverecondi.

Volevo cercare di capire come mai una persona che è vittima (non entro nel merito se uno ha fatto bene a farlo vent'anni dopo, dieci anni dopo o dieci anni prima; è un segnale, al di là del fatto) venga assalita così ferocemente.

Annalisa Strada

Questo argomento è così impegnativo che mi verrebbe voglia di dire "passo". Secondo me ci sono tanti argomenti che si affollano sui tanti stimoli che hai dato. Sui social non c'è stato solo il peggio, c'è stato anche il meglio. Nel senso che è partita una catena con *l'hashtag*. Ed è un'icona che serve per, anticipando le parole, ritrovare in rete tutto quello che è con quel link, con quel segno. Per cui riassume un po' gli argomenti, *l'hashtag MeToo* cioè anch'io, dove le donne avevano cominciato a raccontare le loro esperienze. E questo era stato bello. Io ho visto su diversi profili quelle che si lamentavano delle occasioni in cui un muratore (per non prendermela con una categoria) dall'impalcatura aveva fischiato e lei si era sentita profondamente offesa, a quelle che invece parlavano di violenze più consistenti.

Quindi ho capito che tutto sommato sentirsi in un momento dove ciascuno scopre ciò che ha subito, que-

sto dà coraggio. E questo mi è piaciuto molto perché ha dimostrato che se si trova disponibilità ad essere credute, ascoltate, non giudicate, le donne parlano. Il grosso problema legato alle violenze sulle donne è che esse non parlano, hanno paura a denunciare, per questo la cosa mi è parsa positiva. I *Social* sono uno *show*, equivalente a un varietà povero, casalingo, domestico che noi abbiamo e poi c'è tutto il gossip che accompagna le produzioni cinematografiche. Quindi era un terreno fertile.

Sono state giudicate molto pesantemente le vittime come al solito; su Weinstein si è detto pochissimo: che è scappato, che si è ritirato dalla Miramax.

Del resto mi preme sottolineare che se non fosse stato in declino, di Weinstein non avremmo saputo niente. Se avesse mantenuto la sua posizione di potere, nessuno l'avrebbe mai attaccato; e questo è un dato di fatto. Non credo che se Weinstein fosse stato ancora il numero uno della Miramax (che è il numero uno delle aziende di produzione cinematografiche al mondo) qualcuno avrebbe detto una cosa di questo genere o ci sarebbe stato lo stesso accanimento.

Ovviamente si parla di sesso e questo scatena... diventiamo tutti dei quattordicenni con gli ormoni incontrollati e quindi ciascuno deve andare a dire la propria.

I commenti più becchi che mi hanno fatto più soffrire sono stati quelli delle donne sulle donne, e questo mi è molto dispiaciuto. Mettendo delle considerazioni si è corso il grosso rischio che ci fosse l'effetto cascata, cioè: ti racconto una cosa e ne seguono centomila e questa cascata finisce con il fischio dall'impalcatura e lo stupro che ti manda al pronto soccorso. E non si può dire che siano la stessa cosa. Non capisco perché si deve tanto parlare di Weinstein e non si deve parlare mai della quantità di stupri che noi abbiamo

costantemente sul nostro territorio e che ogni volta vengono analizzati per capire se lei era ubriaca, era sobria, se era vestita e come era vestita, perché era lì. Era lì perché nessuno possedeva quel territorio, ci passava perché ne aveva pieno diritto e chi ha travisato la situazione è lo stupratore. Io vorrei sapere di più di lui.

Quello che mi interessa è che lui venga condannato e che la vittima venga protetta. Altrimenti è sempre facile considerare che le donne, smessa la cintura di castità, debbano poi indossare un burqa metaforico perché non devono farsi vedere, perché non devono essere in giro, non devono frequentare certe zone della città perché certe fasce orarie non sono per loro.

Basta! Io chiedo di essere una persona che può andare in giro pienamente consapevole di sé e padrona di sé ovunque e a qualsiasi ora. Rendiamo più sicure le città, non le donne di nuovo blindate in casa. Ed è quello che la discussione sui social ha impoverito completamente. Questa situazione poteva essere veramente la pietra angolare su cui costruire un discorso chiaro sull'abuso del potere, sulla strumentalizzazione del sesso, sulla mercificazione del corpo delle donne.

Anna Della Moretta

Questo mettere tutto sullo stesso piano alla fine vanifica tutto, quindi rende più sole le vittime e ci saranno le vittime che prima di denunciare ci penseranno ancora due volte per evitare di essere di nuovo ulteriormente vittimizzate come viene spesso fatto. Non diciamo che i social hanno una responsabilità, ma in questo caso hanno avuto il ruolo di renderci forse ancora più sole.

Annalisa Strada

Però è anche uno strumento che si può usare in maniera positiva, creando legami positivi, messaggi di solidarietà, non accanirci, smorzare le discussioni, intervenire è un dovere. In qualche modo i social possono essere, mostrarci ciò che siamo, ma se noi diciamo che è sbagliato lo strumento e non capiamo che siamo sbagliati noi quando facciamo una cosa sbagliata, stiamo sbagliando la discussione. Alla fine attraverso Facebook vedi che la gente è così, ma se vai al bar la mattina e ascolti le conversazioni tavolino per tavolino ne esce un quadro migliore? No, almeno nella mia esperienza. Alla fine è come una lente di ingrandimento che ci dà fastidio perché ci mostra quanto siamo stupidi. Ma se non la analizziamo non ci spinge ad essere migliori, ci induce a dire "tanto siamo stupidi!". Quindi cerchiamo di colpevolizzare la lente, di pulirla, di spostarla, ma alla fine siamo questo.

All'inizio poteva essere come la prima puntata del Grande fratello, ti dimentichi che la tua vita è pubblica e la metti lì consapevolmente, oppure manca consapevolezza. Ma domandiamoci il perché manca consapevolezza.

Anna Della Moretta

Tu sei insegnante, aiutaci a capire come una persona che non è nativa digitale riesce a entrare in relazione con i ragazzi che sono sempre eternamente connessi. Adesso stanno facendo alcuni esperimenti per cercare di trascorrere una settimana, un giorno, due giorni senza connessione per vedere se sopravvivono, ma sono riusciti per un paio di ore e poi c'è stata la rivolta. Come ti rapporti con le nuove generazioni?

Annalisa Strada

Vorrei sapere cosa hanno fatto fare ai ragazzi in queste due ore. Ci sono tanti strumenti. I ragazzi sui social sono dei neopatentati su una Ferrari. Possono trovare sui social di rete una miniera, un pozzo, quindi possono fare tutto. Mi sembrano un po' più "sgamati" di certi adulti.

Tutto sommato dando loro quattro dritte fondamentali, perché sono nativi, si muovono in quell'ambito e possono essere più sgamati.

A me piace stare dalla parte dei ragazzi. Io vedo i miei ragazzi e so che loro vanno a cercare cose assolutamente idiote in rete perché lo possono fare.

Penso che i ragazzi devono avere una famiglia o comunque degli adulti di riferimento che li educano per primi all'utilizzo dei social perché quando arrivano da me a undici anni alcune abitudini sono prese. Alcune percezioni di pericolo ti identificano come la prof bacchettona che ti impedisce di fare questo e lo fanno. Quindi vanno educati.

Social e responsabilità dei genitori

Anna Della Moretta

Quando tu dici che devono avere degli adulti che li educano mi viene in mente il rapporto che c'è tra le prime e le seconde generazioni di emigrati dove la prima generazione è composta da una mamma, da un papà che parlano poco l'italiano (il papà sa quanto basta per lavorare, la mamma non lo parla per nulla) e la seconda generazione con i bambini che vanno a scuola che imparano l'italiano e parlano italiano, bresciano, e convivono con i nostri ragazzi. Però in famiglia non è la prima generazione che riesce a dare degli

strumenti di lettura delle realtà, di una realtà che non conosce. Quindi una prima generazione di genitori che riesce a dare degli strumenti adeguati per utilizzare i social in modo tale che siano delle opportunità e non creino solitudine come la possiamo formare? Non è facile

Annalisa Strada

Hai mai visto un gruppo di *WhatsApp* di mamme delle medie? Ecco, usano fin troppo i social i genitori! Dovrebbero staccarsi un attimo. Gli argini li devi porre consapevolmente nel momento in cui sei il genitore di uno che accende un computer, ti informi. Esattamente come ti devi informare se esistono prove che ti dicono che l'auto può essere guidata da un neopatentato allo stesso modo esistono le informazioni che puoi dare, magari qualche volta banali, del tipo "occhio che uno potrebbe non essere quello che dice di essere", "attenzione perché quello che trovi scritto in internet e su Wikipedia non è assolutamente sempre vero e puoi trovare di tutto". Come non esiste un genitore nato genitore allo stesso modo deve fare un genitore nato non digitale.

Perché io dovrei lasciar fare a mia figlia una cosa di cui io non ho idea di che cosa sia? Mia figlia non andrebbe a fare rafting se non sapessi che cosa sia. Fare rafting glielo ho proibito perché lo trovavo pericoloso. Un genitore ha il dovere morale, in quanto genitore, di sapere cosa stanno usando i figli e come.

Non penso a un controllo assillante tipo il condor che ti sta sempre sulle spalle, però quanto meno nel dialogo ti dica qualcosa e si prenda la briga di fare la sua parte di informazione, perché non si può chiedere alla scuola di prendersi questo onere. O meglio, è giusto esigere che la scuola lo metta nelle proprie mansioni e

nei propri doveri però che la scuola possa assolvere in maniera autonoma e totale a questo è sbagliato.

Possiamo trovare qualcuno con cui condividere la responsabilità, ma non qualcuno su cui scaricare la responsabilità. Io sono veramente convinta che i ragazzi, per tornare all'esempio di prima, sono dei neopatentati su una Ferrari senza dubbio, però niente e nessuno si preoccupano di questo. La rete nasce per i giovani, la rete nasce con offerte molto appetibili e che sono rivolte a loro come target.

La rete nasce per loro, li vuole, li esige come dice la pubblicità della tv. Come lo esige del resto tutto il mercato dell'abbigliamento, musica e altro che gravitano attorno ai giovani. In qualche modo loro sono vittime.

Il pedagogo Pellai riassume bene il quadro: "i ragazzi adesso vedono nell'arco di una giornata una quantità di immagini che la loro nonna vedeva in una vita". A me basta questo dato per pensare che i ragazzi siano gente per bene perché nonostante tutti questi stimoli sono comunque bravi ragazzi.

INCOMUNICABILITÀ NELL'ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE

Incontro con il gesuita e direttore della rivista "Aggiornamenti sociali"

Padre Giacomo Costa

e con la partecipazione del giornalista

Marco Bencivenga del giornale "Bresciaoggi"

Piero Zanelli

Benvenuti a tutti. Bentornati per alcuni, per altri ben arrivati. Vedo che c'è gente che arriva anche da lontano malgrado il tempo inclemente e la concorrenza di altre iniziative a Brescia. Siamo al nostro secondo incontro di questa settima edizione di incontri pensiero. Ringrazio affettuosamente Marco Bencivenga che ha accettato di tornare con noi. E un grazie particolare a padre Giacomo Costa che, tra i tanti impegni, ci ha dedicato questo momento. Grazie padre Giacomo.

Ritengo una fortuna avere qui con noi padre Giacomo. È uno di quelli che ci piace perché è un po' fuori dalle righe, con sguardi aperti e curiosi e poi ha un curriculum interessante. Del suo curriculum la cosa che mi è piaciuta innanzitutto è che ha fatto il servizio civile con i senza fissa dimora. Ha vissuto in via del Campo e l'ha conosciuta bene. Lui è di Genova e ha vissuto proprio questa esperienza e quindi già questo mi fa dire che ha uno sguardo attento. Poi fa tante altre cose. È un artista e anche questo ce lo rende simpatico perché gli artisti sono sempre un po' originali e, oltre aver fatto poi teologia e filosofia, è nella redazione, dal 2005 mi sembra, di Aggiornamenti Sociali di

cui poi è diventato direttore responsabile succedendo a padre Bartolomeo Sorge.

La sorpresa finale è che sabato scorso, mentre eravamo qua, è stato chiamato da Bergoglio, Papa Francesco, che gli ha dato un compito non indifferente perché l'ha nominato segretario speciale della XV assemblea generale ordinaria del sinodo dei Vescovi del 2018 sul tema dei giovani. E tra le sue originalità c'è un passaggio che mi aveva colpito. Dicevano che un gesuita si è messo in testa un'idea meravigliosa: insegnare l'etica ai top manager. E in quel passaggio lui diceva: "l'educazione non è vissuta come uno sforzo per raggiungere traguardi al di sopra delle proprie possibilità ma come cammino graduale di espressione ed espansione della propria persona che si riconosce unica". Bene. Grazie a lui.

Buon ascolto.

Conoscere gli altri nell'era digitale

Marco Bencivenga

Nel cercare un po' di informazioni sul relatore, la prima fotografia che mi è apparsa era appunto di padre Giacomo vicino a papa Bergoglio. Io mi sono chiesto, guardando il tema, perché gli amici del Calabrone avessero scelto padre Giacomo Costa per parlare di incomunicabilità nell'era della comunicazione e della globalizzazione. Dovremmo stare molto attenti ai termini che usiamo.

Se ci pensate è un paradosso, un ossimoro, sicuramente è una provocazione. Incomunicabilità nell'era della comunicazione: sono due cose in conflitto. Per cui per cercare di capire intanto proviamo a fissare un piccolo perimetro di cosa stiamo parlando. Quando

si parla di comunicazione noi stiamo facendo comunicazione. Siamo in contatto, siamo in una relazione interpersonale. Ci sono poi i media tradizionali, che sono i giornali e le televisioni, che si interpongono tra, diciamo, il grande pubblico e chi ha qualcosa da dire. Ma poi c'è questo mondo nuovo che è il mondo digitale, *Internet, Web, la Rete*, che comprende anche quelle cose che si chiamano *Social Network*, che sono *Facebook, Twitter, Instagram*. Sono tutte cose che noi abbiamo dentro quello strumento ormai inseparabile che volgarmente chiamiamo telefonino ma che, se ci pensiamo, non usiamo più per telefonare. Lo usiamo per fare tante altre cose, non solo per parlare con i nostri cari, la moglie, colleghi di lavoro.

Attenzione alle parole, essere connessi con il resto del mondo. Allora noi dobbiamo comunicare; non è più una comunicazione uno a uno, uno a tanti come in questo caso ma è più allargata. E usiamo questo strumento. Ma allora cosa c'entra un gesuita che ci viene a parlare di questa cosa? Perché non chiamare un protagonista di questa comunicazione? Perché non chiamare un blogger? Perché non chiamare un *influencer*? Sapete che sulla rete ci sono gli *influencer*, persone che non fanno niente, più o meno (mi querelano se mi sentono che dico così). Praticamente loro si mettono in vetrina e diventano un modello per gli altri.

No, non ci interessava questo. Ci interessava padre Costa che, come abbiamo visto, è un giornalista, un esperto di comunicazione e un religioso anche. È già stata citata la definizione che ha dato di lui Repubblica: il gesuita che vuole insegnare l'etica ai manager. Ci dà il profilo del relatore principale di oggi. Forse un tempo lo avremmo definito filosofo anche. Quando noi parliamo di un gesuita, parliamo di un intellettuale. Sappiamo che è una persona che ha fatto degli studi

alti e quindi che ha una grande conoscenza e un grande metodo, che poi so che è una parola che gli piace molto. E quindi ci vorrà aiutare anche ad avere un metodo per avvicinarci alla rete e capire cosa possiamo trovare nella rete.

Dicevo che il mondo della comunicazione in questo tempo della rete ha una caratteristica principale che è quella di ridurre tutto, di semplificare. Se il filosofo è quello che fa elucubrazioni, che complica magari certe volte le cose, invece il *tweet* sono i 140 caratteri in cui dobbiamo dire tutto. Uno degli uomini più potenti del mondo, il presidente degli Stati Uniti, comunica le cose, dichiara guerra all'amico coreano usando un *tweet*. Capite che siamo entrati in una dimensione completamente diversa dall'intellettuale, dal gesuita. Per cui partiamo da questa impostazione, questo discorso che la comunicazione allarga i nostri confini.

Padre Giacomo Costa

Buonasera a tutte e tutti. Ringrazio io dell'invito. È sempre una bella occasione potersi confrontare un pochino. Per piacere non entrate in tutte queste presentazioni che hanno fatto perché veramente mi fanno venire caldo. Ma insieme cerchiamo di entrare in quello che insieme stiamo vivendo tutti quanti in questo "mondo globalizzato" che compare nel titolo. Perché penso che la versione finale del titolo sia questo: "L'incomunicabilità nell'era della globalizzazione" che prima doveva essere della comunicazione ma aggiunge l'elemento del tipo di comunicazione, come poi è stato giustamente sottolineato, del mondo della dimensione digitale, della tecnica, della tecnologia che va anche ben al di là dei nostri strumenti, dei social. Abbiamo citato prima le imprese; il mondo del lavoro cambierà in maniera radicale; sta già cambiando, ma

la curva si impennerà e ci troveremo proprio con un mondo del lavoro che non assomiglia minimamente a quello che stiamo vivendo. I lavori che noi conosciamo saranno sicuramente minoritari rispetto ai nuovi lavori che emergeranno. Quindi non è soltanto una comunicazione ma una trasformazione del mondo nel suo insieme come frutto del mondo digitale. E sempre più sappiamo che parlare di mondo digitale non è parlare appunto di uno strumento. Noi comunichiamo; invece di comunicare con i libri, il telefono e altro, comunichiamo attraverso dei *device*, queste cose che si chiamano così, degli strumenti.

Mentre l'idea è che questi cambiamenti ci riorientano, ristabiliscono, rifondono, rimettono in movimento il modo in cui noi conosciamo, entriamo in relazione, ci incontriamo. E questo vale per i ragazzi sicuramente perché ci vivono, ma vale già anche per noi. Lo stesso format di questa serata vuol dire questo: siete passati da conferenze più paludate e accademiche a questo simpatica modalità perché probabilmente non siamo più abituati a seguire una conferenza articolata con tanti punti. Ci perdiamo. Mi viene in mente che l'altro giorno avevamo un professore della Cattolica in San Fedele a Milano. Ha fatto una bellissima relazione di mezz'ora ma penso che nessuno alla fine si ricordasse proprio una frase di quello che aveva detto perché era tutto molto costruito e articolato. Per cui vedete questo mondo globalizzato sta condizionando i nostri modi quotidiani di vivere. Poi parliamo dei ragazzi. Ho incontrato una ragazza a Selva di Val Gardena, che diceva: "No, questo discorso proprio non lo capisco, è troppo logico". È troppo logico perché era strutturato, ben organizzato. E uno ride "è troppo logico!" Ma cosa sta dicendo? Perché la logica di oggi è una logica che non ti obbliga a fare un percorso lineare, non ti obbliga

a seguire le indicazioni del relatore, di chi ti insegna. Ma vuole essere libero di stabilire liberamente dei legami tra le varie parti e quindi non essere ingabbiato in un discorso che per noi – io non sono vecchissimo né giovanissimo, una via di mezzo - sarebbe logico invece si ricostruisse.

Quindi la nostra era digitale ha un grosso influsso nel nostro modo di conoscere l'altro da sé, di entrare in relazione. E se giustamente da una parte porta a stabilire dei contatti potenziali con potenzialmente infinite persone, dall'altra parte uno dei grossi interrogativi è proprio quello di dire: "Ma che tipo di comunicazione? Com'è che possiamo comunicare? Quali sono le difficoltà, le possibilità i rischi della comunicazione oggi in un contesto determinato da questi nuovi strumenti che hanno limiti e opportunità?". Quindi il tema è questo. Marco diceva "Perché un gesuita a parlare di queste cose?" Va beh, non sono neanche esperto esplicitamente in comunicazione; dirigo una rivista e sicuramente maneggio anche queste cose. Se ho accettato è perché mi interessa insieme andare al di là anche un po' degli stereotipi, delle cose che si dicono: oggi in metropolitana tutti guardano lo schermo, quindi non ci si parla più; in famiglia i ragazzi guardano questo, i genitori l'altro per cui poi ci si parla soltanto attraverso *WhatsApp* e *Facebook*.

Queste sono le cose che si dicono e che di fatto viviamo. Ma dobbiamo andare un po' dietro a queste cose perché se non ci limitiamo a dei discorsi un pochino da bar. In questo senso c'era un grosso tema che forse ha anche motivato il mio essere qua, che era quello della verità, che veramente è alla base della comunicazione.

Come si comunica? Si comunica avendo fiducia l'uno nell'altro, entrando in dialogo ma con una fiducia,

avendo dei punti di riferimento su cui ci appoggiamo. L'esperienza di oggi che, veramente, personalmente trovo anche destabilizzante, è di una palude. È difficile avere qualcosa su cui appoggiarsi. Che cosa credo delle notizie? Che cosa credo di quello che dicono gli altri, il telegiornale? Sappiamo che c'è *Photoshop* che modifica. Allora uno può cancellare per esempio chi ha partecipato a un incontro. Adesso c'è anche il *Photoshop* audio che ritrascrive quello che è stato detto e poi io posso modificare il testo e con la mia voce sentirò la frase detta ma cambiata. Io potrei dire che *non mi piacciono le pere*. Col *Photoshop* audio cancello il *non*. "Mi piacciono le pere". Allora la mia voce dirà "Mi piacciono le pere", mentre io ho detto "Non mi piacciono le pere".

Capite che in una situazione così, non soltanto non possiamo più avere fiducia nelle immagini ma anche nelle cose che sentiamo da una registrazione dell'incontro x. Non possiamo neanche più essere sicurissimi che sia esattamente una registrazione fedele perché potrebbe essere stata manipolata e si sente dire a un relatore per esempio il contrario di quello che voleva dire.

Quindi capite che può sembrare un discorso iperfilosofico, quello che si dice oggi è che siamo la società della post verità. Però è un discorso veramente di base che alla fine ci fa stare anche male nel senso che ci rende difficile fidarsi gli uni degli altri; è difficile entrare in processi di comunicazione oggi. Quindi siamo arrivati anche a dire perché vale la pena fare un po' più di fatica e cercare di entrare in quello che è alla base di una comunicazione, quello che permette questa fiducia reciproca, fiducia che non è tutto opinione e parere, ma che c'è qualcosa su cui si fonda la nostra comunicazione.

I rischi della società post-verità

Marco Bencivenga

Siamo in questo mondo nuovo, un mondo diverso ma un mondo della comunicazione che ha proprio una struttura sua comunicativa diversa. E questo è un passaggio molto delicato perché rappresenta un bivio: nella nuova struttura, nei nuovi codici di comunicazione, si possono conoscere o non conoscere, si può essere dentro o si può essere fuori. Il vero rischio è quello di creare una società, nell'era della comunicazione, in cui qualcuno è incluso e qualcuno resta fuori. Questo può valere in giovane età: quanti genitori si chiedono qual è il momento in cui è giusto che io dia il telefonino in mano ai miei figli: dodici anni, tredici anni, sedici anni, diciotto come alla patente o dieci? Cosa ce lo fa dire? Io sto facendo il bene del mio figlio se non gli do il telefonino perché chissà che cosa c'è dentro o se, come dirà poi, gli do degli strumenti per usarlo? Perché poi i suoi compagni di classe parleranno dei compiti, si daranno appuntamento all'oratorio e non in un posto fuori, scambiandosi degli *WhatsApp*, mandandosi dei messaggi.

Quindi se io a mio figlio non do il telefonino lo escludo dalla comunità dei suoi amici che hanno tutti il telefonino. Allora negare questa cosa che qualcuno definisce demoniaca, che guarda con grande timore, con grande sospetto, rischia di creare paradossalmente degli effetti negativi opposti. È disadattato chi non si adegua alle nuove tecnologie. Se ci pensate, vale anche non solo per i nostri figli, ma per i nostri genitori e per i nostri nonni, che non hanno la tecnologia e sono esclusi da tutta una serie di mondi di comunicazione e d'informazione.

Padre Giacomo Costa

È fondamentale. Intanto spero che poi ci ritorniamo; il ruolo delle dell'emotività, delle emozioni è veramente centrale; come esprimerle, come entrano in gioco anche in una comunicazione che forse, nelle nostre modalità, era tanto, è troppo razionale. Però il discorso della esclusione e partecipazione c'è sempre stato e ci sono sempre stati linguaggi di generazione per cui non è che possiamo dire che siano delle novità. Certo ci sono questi siti bellissimi di mamme imbranate che usano i messaggini. Fanno morire dal ridere e si vede perché i ragazzi ridono. Perché si sentono di un altro mondo. E questo anche in un certo senso può essere sano come passaggio di generazione.

Però il termine che un tempo era usato soltanto per chi era connesso o non connesso, - *digital divided* - questo fatto che alcuni potevano accedere alla comunicazione e altri no, è sempre meno soltanto una questione tecnologica, del fatto di avere l'accesso a internet o non averlo. In altri paesi magari questo è ancora un grosso fattore per cui anche l'esclusione la possiamo pensare non soltanto a livello locale ma anche a livello globale. Ci sono dei Paesi in cui è più facile entrare in questa comunicazione globale e altri che sono esclusi di fatto. Però il tipo di strumenti e l'evoluzione così rapida effettivamente ha questi aspetti, di creare delle barriere.

Non concentriamoci soltanto però sugli strumenti ma pensiamo a tutto lo sviluppo tecnologico che seguirà. Io veramente sono preoccupato per la Chiesa ma anche per la società di come noi non ci rendiamo conto di questi passaggi che renderanno lavoratori e relazioni sociali immediatamente di serie A e di Serie B tra chi è connesso o non è connesso.

Per cui sicuramente questa è un'altra dimensione di

incomunicabilità. Un conto, come dicevamo prima, è quello di non capirsi, di fidarsi o di non fidarsi, di entrare nella relazione, chi è ammesso a questa conversazione e chi invece ne è tenuto fuori. Che le generazioni abbiano poi ciascuna il proprio modo di descrivere, benissimo. Però è vero che qua andiamo non soltanto più a scale locali ma su dinamiche che sono a livello molto più globale e generale che in un modo o nell'altro vanno affrontate senza però demonizzare. Io sarei di questa prospettiva. Senza terrificare, senza spaventarsi.

Certo che mette le persone anche a disagio. Il fatto che i genitori non sanno veramente come accompagnare i figli in questo nuovo mondo sicuramente suscita preoccupazione. Mi viene in mente una cosa analoga vivendo nelle periferie di Parigi quando i migranti arrivavano. Allora ai servizi sociali i bambini parlavano con l'assistente sociale dei problemi dei genitori che non sapevano parlar francese. È un po' la stessa situazione. Ci troviamo con i bambini che sanno meglio parlare e noi siamo come i migranti in un nuovo mondo e non sappiamo parlare. Per cui quasi sono i ragazzi che ci fanno da mediatori che ci aiutano a non essere fuori dal mondo. Però sono esperienze anche umilianti per i genitori o che comunque mettono in difficoltà.

Le bolle che filtrano

Marco Bencivenga

Io volevo restare anche su questo aspetto sociale della comunicazione, nel senso che la comunicazione antica, la comunicazione tradizionale di solito partiva tra due soggetti in relazione tra di loro: uno che parla e

uno ricevente, meglio se sono due che dialogano. La rete invece ci dà la possibilità di ampliare completamente la nostra prospettiva, il nostro orizzonte. Cioè io se metto qualcosa in rete in realtà sto parlando con tutto il mondo perché la rete è tutto il mondo. Ma sto parlando con tutto il mondo o non sto parlando con nessuno? Perché il tema è, ricordiamoci, la solitudine nell'era della comunicazione.

Allora se io scrivo qualcosa su *Facebook* lo leggono i miei amici, se io faccio un post pubblico in realtà lo possono leggere tutti ma ho una cerchia limitata. Questo dà un potere estremo a chi scrive. Nella storia mai nessuno ha avuto uno strumento così grande per poter potenzialmente trasmettere il proprio pensiero a una moltitudine. Ma qui cominciano i problemi.

Padre Giacomo Costa

Eh sì, perché c'è quello che si pensa e quello che si dice. Di fatto è vero, possiamo accedere a tantissimi materiali. Avessi fatto l'università adesso, sarebbe stato molto più facile. Ho fatto musicologia al DAMS a Bologna e sentire delle registrazioni di pezzi era difficilissimo. Dovevo andare in discoteca e avere degli accessi particolari. Adesso si può sentire; scrivo "Bach" e mi arriva l'opera omnia di Bach immediatamente disponibile.

È vero siamo in contatto con delle risorse e con delle potenzialità molto forti.

È anche vero che siamo molto meno in contatto con tutti di quanto penseremmo. Ora, pian piano ce ne stiamo rendendo conto e ci sono alcuni concetti che trovo interessanti - chiaramente sempre i termini sono in inglese perché la riflessione parte soprattutto da quei mondi - ma che ci aiutano a riflettere. Il primo è *Filter Bubble*, la bolla che filtra. Che cos'è? Voi avete

l'esperienza di scrivere al computer; andate su *Google* e fate una ricerca. È ovvio, ci sono miliardi di contenuti che posso trovare. Dietro ci sono degli algoritmi del motore di ricerca costruiti in modo di farci arrivare i risultati che ci interessano di più, per tanti motivi: per portarci sui siti, per avere il click perché i produttori degli oggetti hanno interesse che a noi siano rinviati dei contenuti che poi porteranno a degli acquisti.

Quindi in realtà questo sistema fa sì che siamo all'interno di una bolla che filtra i risultati e ci fa sempre trovare quelli più vicini a quanto nella nostra storia digitale abbiamo cercato e vissuto. Per cui è vero che è una caratteristica umana di base cercare quello che ti rassicura, ti conferma, che conosci già perché, siamo tutti così in un modo o nell'altro, una cosa che conosciamo è più rassicurante. Però a livello globale siamo anche condizionati da una tecnica che ci porta a stare dentro a queste bolle che filtrano tutti gli infiniti risultati in base a quello che noi già vogliamo cercare. Per cui capite una prima limitazione.

Un altro tema, una riflessione interessante è quella delle *echo chambers*, le camere di risonanza. Qua è più una questione relazionale. È vero che con *Facebook* e anche con *Twitter* si è in contatto con tutti però anche in questo caso meccanismi, algoritmi eccetera ci portano a creare delle camere in cui di fatto i nostri amici sono quelli con cui ci troviamo e rimaniamo all'interno sempre dello stesso mondo di pensiero di chi la pensa simile.

Magari non è nel bar sotto casa ma è in Tanzania piuttosto che negli Stati Uniti però riflette e pensa sempre allo stesso modo. In questo senso questi dispositivi a livello globale ci portano sempre a confrontarci con chi ha piuttosto delle idee simili alle nostre. E le ricerche fanno vedere la difficoltà proprio di spezzare i muri

di queste camere quando qualcuno che ha delle idee diverse irrompe, diciamo così, in questi ambienti, in queste connessioni, magari con twitter, magari in altre modalità.

C'è sempre una grossa resistenza e non per niente un altro termine che si sente e che aiuta a leggere un po' la realtà di oggi è *hate speech*: quando uno pensa diversamente da quanto penso io, mi sento autorizzato ad insultarlo, a trattarlo male, a dire che non vale niente, a scrivere tutti gli insulti che magari avendolo di fronte non avrei mai detto. Ma di fatto chiunque porta un argomento che non conferma quelle che sono le mie opinioni non ha nessuna credibilità. E questo comporta veramente - quando dicevamo prima la questione della verità della relazione, di chi mi fido e di chi non mi fido - che a dei mondi molto chiusi sembrerebbe di essere in contatto bellissimo con tutto il mondo, con tutte le persone, che è possibile conoscere tutti.

In realtà, un po' per la natura umana nel senso di come siamo fatti noi che ci piace di essere confermati, ma un po' amplificato dallo strumento tecnico che enfatizza e gioca a livello commerciale e soprattutto politico su questa tendenza umana, siamo portati in realtà a essere piuttosto rinchiusi in camere in cui ci confrontiamo con persone che la pensano più o meno come noi e anche avere risultati in senso più ampio che ci confermano.

E poi in questo senso possiamo a volte capire come anche certi politici si stupiscono dei risultati delle elezioni. Certo, quando vedi i commenti, leggi i giornali che ti sono vicini, eccetera ti presentano un certo tipo di mondo e poi cosa succede al di fuori è sconosciuto. Ma il fatto di vederli su internet ci fa pensare che tutti in un modo o nell'altro la pensino come noi. E questo è

veramente un cambiamento antropologico: ci fa cambiare proprio la percezione di noi, della relazione con gli altri, il modo di stare in relazione.

In questo senso nella costruzione di questi strumenti che sembrano tecnici, e quindi potenzialmente neutri, in realtà si gioca molto della possibilità effettiva di creare una comunicazione che è molto meno scontata - non dico sia impossibile, perché si possono incontrare cose diverse da noi (enfaticavo un poco!) -, però è molto meno scontata di quanto potrebbe sembrare: l'era della globalizzazione abbiamo il mondo davanti a noi, possiamo essere in contatto con tutti. In realtà non è proprio così.

Rinchiusi in "camere" omologate

Marco Bencivenga

Sono totalmente d'accordo perché è quello che abbiamo detto prima: io per la prima volta ho l'opportunità di parlare col mondo e dico: "È il bello della democrazia", che strumento esiste più democratico di *Internet*? Non è vero perché, come dice padre Giacomo, ci sono gli algoritmi che comandano in queste cose. È fantastico però è anche un po' inquietante.

Padre Giacomo Costa

Questo è veramente il grossissimo problema dei dati personali; di come vengono utilizzati, a che fine vengono utilizzati. È ovvio che è comodissimo però è altrettanto ovvio che tutti i dati dei tuoi viaggi quotidiani sono registrati. Poi ci sono le applicazioni mediche che ti dicono il tuo battito che è stato misurato. E si accumula una conoscenza di dati - quello che si chiama *big data*, questi grossi dati - che permettono di influenza-

re i risultati delle tue ricerche, per cui proponi alcuni prodotti. "Ho sentito male al cuore", ecco proprio il prodotto che fa per me. "Volevo andare in vacanza" e appare una vacanza proprio con le mete che vuoi tu. Non so se ancora sono permesse, ma c'è stata un'epoca quando venivano utilizzate le registrazioni dei microfoni. C'erano degli amici che stavano parlando di una vacanza, per esempio a Cipro, e sullo schermo gli è apparsa una vacanza su Cipro. "Ma hai digitato tu una ricerca su Cipro?". No, nessuno dei due aveva digitato ma, attraverso anche una registrazione dai microfoni, aveva sentito ed elaborato Cipro e aveva proposto la vacanza di Cipro.

Capite che può essere comodissimo: "che bello, proprio quello che cercavo" e vado a vederlo. Però in questo modo si orientano i consumi, le visioni dei consumatori. E qua siamo soltanto a livello commerciale. Ma anche a livello proprio di visione del mondo, di politica, di notizie eccetera la costruzione e la veicolazione di un mondo costruito a partire dai dati personali che sono stati raccolti è sicuramente uno scenario almeno un po' inquietante.

Cultura e deontologia dell'informazione

Marco Bencivenga

Perché questo apre anche un altro capitolo: che ruolo abbiamo o giochiamo noi nei confronti di queste informazioni, nei confronti della rete? Semplifico, ma mi correggerà padre Giacomo. Possiamo essere attivi, possiamo essere spettatori; la terza opzione - quella peggiore - è se diventiamo vittime di questo meccanismo.

Padre Giacomo Costa

Sicuramente i canali sono tanti. Se pensate cos'era la televisione quando è arrivata e quante persone sono state incollate davanti allo schermo. Adesso fa quasi ridere e non c'è neanche più la televisione a casa. Di fatto abbiamo accumulato degli anticorpi e, diciamolo meglio, un'educazione, una capacità di capire che cosa è vero e che cosa non è vero di quello che viene rappresentato. Così per i giornali, siamo cresciuti. Sicuramente c'è questa dimensione educativa che è educazione ai media che è irrinunciabile. Diciamo che è più difficile adesso avere proprio anche una percezione di come funziona. Anche tutta la questione di questi dati e algoritmi, di come vengono costruiti, eccetera non è non è facile.

Ma la dimensione educativa in questo è sicuramente forte come la questione di un'etica professionale da sviluppare. Che norme mettere? Sempre di più ci sono dei giornali, dei siti che mostrano l'accuratezza delle fonti, che trovano dei nuovi modi per ovviare a questi sistemi, a queste modalità della comunicazione: la deontologia delle informazioni. Ci sono sicuramente tutti questi strumenti che permettono di affrontare questa situazione. È vero anche che un elemento che preoccupa è anche una difficoltà abbastanza radicale di entrare, di essere in grado di dialogare veramente, di confrontarsi. Io penso che questo tocchi alla radice uno dei problemi della comunicazione.

Sempre, ma ancora di più oggi, c'è la capacità di formare delle persone capaci di entrare in dialogo, in un vero dialogo che vuol dire essere in grado di formulare una propria convinzione. Neanche questo basta perché abbiamo detto che ci chiudiamo poi nelle nostre convinzioni e non accettiamo che qualcuno le metta in discussione.

Ma proprio questa capacità di entrare e di ascoltare le convinzioni di altri scoprendone la ricchezza, mette in gioco qua veramente una grossa questione che è quella della fecondità delle nostre società e delle nostre vite. Perché se ci chiudiamo in queste sfere, in questi filtri, ognuno in maniera autoreferenziale - uno può anche giudicare eticamente l'autoreferenzialità - quello che si perde, quello che è in gioco è proprio una fecondità che viene dal confrontarsi con visioni diverse e insieme non voler convincere l'altro che ha ragione o che io ho ragione, ma trovare creativamente come questi elementi aiutano ad aprire delle prospettive sulla propria vita, sul paese dove siamo, la società, il modo di lavorare eccetera che hanno una ricchezza che una autoreferenzialità comunque non ha.

Penso che la questione della fecondità sia veramente portare a frutto una grossa questione diciamo anche per l'Italia oggi; quella della fertilità biologica che è un problema per l'Italia ma si radica anche in questa difficoltà di comunicare, di confrontarsi che è alla radice appunto della possibilità di qualcosa di veramente fecondo e bello. Questo mondo della globalizzazione ha delle belle potenzialità ma anche questo grosso rischio di rinchiudere. Sembra che possa aprire una fecondità massima invece di riportare a un confronto soltanto tra simili. Quindi dal punto di vista formativo, questa esperienza di educare dei ragazzi, delle persone a avere una propria idea, a entrare in dialogo con gli altri e insieme costruire un percorso che abbia le sue originalità penso che sia veramente centrale. E la scuola potrebbe fare questo a tanti livelli. Non so se ci sono insegnanti qua in sala.

Alzate la mano, già che ci siete. Non tantissimi, però ci sono sicuramente più educatori. Ma pensate anche il rapporto a un testo.

Ho insegnato, quando ero a Palermo, a dei ragazzi post-universitari ed erano incapaci di leggere un testo senza in realtà proiettare tutte le loro idee su quel testo. Cioè, non ascoltavano minimamente quello che c'era scritto ma sapevano già tutto, avevano un filtro probabilmente in testa che impediva di confrontarsi con un testo. Quindi la letteratura, l'arte, tutto quello che può sembrare noioso a scuola, meno utile - perché adesso si va all'inglese, alla formazione tecnica - ma tutto quello che era anche una cultura umanistica era veramente alla base della formazione di persone in grado di confrontarsi con un pensiero altrui e riscoprire la bellezza del pensiero degli altri e da lì trarne una fecondità. In questo senso, ne parlavamo prima, il riconoscimento come una dinamica della società; questo riconoscersi cosa vuol dire? Va bene accettare che non ci sono solo io nel mondo e c'è dell'altro, riconoscere anche le sue idee fino ad essere riconoscente perché porta una visione che non è la mia e questo è un bene, una cosa bella e non è invece un limite che mi esclude.

Quindi siamo proprio portati a fare questi percorsi di riconoscimento. È la strada perché la bellezza del mondo degli strumenti che abbiamo possa portare a frutto invece di rinchiudere in sfere in cui sembra di stare bene ma in cui in realtà non si può che essere condannati alla sterilità.

Come recuperare la fiducia

Marco Bencivenga

Questo aspetto è sicuramente molto importante, nel senso che la rete ci offre un'opportunità. Ma siccome in una rete ci sono tanti soggetti diventa fondamen-

tale la nostra capacità di scegliere quali sono gli interlocutori e come noi scegliamo. Dobbiamo innanzitutto tenere presente che ci sono dei veri interlocutori e degli interlocutori un po' meno veri. La rete mi dà l'opportunità di creare quello che si chiama un *fake*. Ci sono le *fake news*, le notizie false, ma ci sono anche i profili *fake*. Io posso creare un altro me virtuale che non esiste e dirne, combinarne di tutti i colori. Nella rete ci sono i *trolls* che, a differenza dei *fakes*, sono provocatori che entrano in discussioni altrui solo per seminare zizzania o creare agitazione e questi sono totalmente incontrollabili.

Su Internet con chi ce la prendiamo? La stragrande maggioranza delle fonti è anonima, non corrisponde a un luogo fisico, a una persona fisica, a qualcuno cui si possa andar a chiedere conto di cosa ha scritto. È così che nasce anche il fenomeno delle *fake news* che qualcuno usa proprio strumentalmente. Ma da questo punto di vista diventa fondamentale, come diceva padre Giacomo, la formazione quindi la conoscenza perché questo ci consente precisamente la scelta dei nostri interlocutori.

Padre Giacomo Costa

La scelta non è facile, però qua tocchiamo appunto qualcosa che ci permette di fare anche qualche passo un po' più avanti nel nostro discorso relativo alle *fake news* e da dove vengono. Perché ci mette di fronte intanto alla questione della autorevolezza, dell'autorità e in fondo di chi ci fidiamo.

Questa è la grossa domanda rispetto a queste notizie. Devo dire che un tempo il peso delle istituzioni in questo ambito era importante perché erano quelle che garantivano la verità. C'era un punto, lo Stato, l'Arma, la Chiesa e i mezzi di comunicazione. Quindi la

notizia era controllata. Adesso sicuramente il modo di gestire queste istituzioni e gli scandali che ci sono ha sicuramente eroso un capitale che avevamo di credibilità nella società che pone delle domande fortissime: di chi mi fido? Devo dire che ci sono anche una serie di notizie – non per attaccare i colleghi - però che appaiono sui giornali, di più sui giornali online, che sono *fake news*. Poi non ci si preoccupa di mettere la smentita ma sono totalmente prive di fondamento e non si è preso il tempo di controllarle.

Per questo lo sconcerto viene, perché anche delle istituzioni che avevamo, tipo la stampa, non reggono fino in fondo. Questo ci aiuta comunque innanzitutto a renderci conto dell'importanza del credere. Ora non dico del credere in senso cattolico del termine ma veramente della fiducia all'interno, su che cosa si costruisce una fiducia all'interno delle nostre società. In questo senso di nuovo ritorniamo al discorso che spesso abbiamo fiducia soltanto in quello che dice quello che penso io. Quante volte vado alle conferenze e... "Ha detto proprio quello che penso io". Mamma mia vuol dire che non è stato a sentire minimamente. Il problema dell'autorevolezza e di trovare delle persone di cui ci si fida è veramente fondamentale. Penso che nell'associazione dove siete, in questi ambienti, la testimonianza del modo di fare delle persone e l'impegno attribuiscono un'autorevolezza; in questo senso questa coerenza tra quello che si dice e quello che si fa è fondamentale.

Perché papà Francesco viene generalmente apprezzato anche dai ragazzi e molto? Perché sembra una persona che fa quello che dice, e dice quello che fa. Parla della povertà e fin dal primo giorno non è salito sull'auto di lusso ma è salito sul camioncino insieme agli altri Vescovi e ha scelto di abitare a Santa

Marta. Ora uno può dire che sono cose strumentali; ma sicuramente è stato fondamentale avere qualcuno che riuscisse a comunicare attraverso dei gesti anche i discorsi che portava avanti per la Chiesa, proprio perché se non c'è questa credibilità non c'è nessuna autorevolezza.

E quindi questo ci impegna già tutti quanti a fare un cammino sempre più di trasparenza. Allora c'è la caccia alle streghe su internet, ma sicuramente uno degli aspetti interessanti è questo controllo che può essere ossessivo e pesante ma il fatto che fa fare dei passi avanti rispetto a presentare dei discorsi che non hanno nessun fondamento dietro. Questa non è una risposta perché io non penso che ci sia da dire di chi mi posso fidare a priori. Ma perlomeno abbiamo posto sul tavolo la domanda che mi sembra importantissima che è proprio rendersi conto che in ogni caso di qualcuno ci fidiamo. Allora siamo consapevoli di come ci fidiamo e di che cosa cerchiamo nelle persone, nei siti, sulla rete ma anche nelle relazioni.

Quindi questo mi sembra da custodire come domanda e da portare avanti anche se non ha una facile risposta ma è veramente fondamentale. Così come la domanda di come comunico, in che senso dico veramente delle cose che sono radicate in quello che vivo oppure faccio un discorso ma in realtà ne porto avanti un altro. Le *fake news* ci portano anche di fronte alla loro incredibile inattaccabilità. Veramente gli studi dicono che nonostante lo sappiamo, nonostante tutto, le *fake news* continuano, girano e le persone ci credono. Ed è interessante vedere che ci sono dei giornali che hanno provato a fare questi siti di *fact-checking*, controllare i fatti: questo è vero, questo è falso; il politico ha detto una bugia, mezza bugia, tre quarti di bugia, bugia intera, eccetera. Però anche questo non convince.

Perché se il politico è quello della mia parte, allora dico: "Ah no, è sicuramente una cosa strumentalizzata dagli altri che lo vogliono distruggere" e viceversa. Questo è veramente un altro aspetto importante di rendersi conto che l'oggettività così pura, fattuale, di fatto non esiste.

In questo senso la verità ha sempre una dimensione relazionale all'interno di un cammino. Non è il fatto bruto. Mentre è importante rendersi conto che in ogni caso si sta interpretando la realtà, ci sono diverse modalità, diversi approcci di interpretare la realtà. Quindi chi interpreta questa realtà è sicuramente un passo avanti rispetto a un oggettivismo e un fattualismo scienziato per cui certi fatti sono questi e il resto è falso. La sociologia aiuta anche un pochino a rendersi conto di come ci poniamo rispetto a quanto viviamo; anche la posizione e il ruolo in cui ci mettiamo ha una grossissima influenza; la prospettiva. Il mio professore a Parigi sottolineava veramente tutti questi aspetti; diceva "Un conto se sono nelle relazioni familiari, un conto se è una prospettiva della fama, un conto se mi metto nella prospettiva politica, un conto se mi metto nella prospettiva industriale, un conto se mi metto nella prospettiva artistica". Che cos'è più importante o meno importante? Certo in una prospettiva familiare il nonno magari è la saggezza; dirà anche delle cose un po' strane però il nonno va rispettato. Nella prospettiva della fama, chi è più famoso, chi è più importante allora ha ragione ed è quello che va seguito. Nella scientificità, nel mondo della Scienza è un altro e così via. E quindi siamo proprio presi da prospettive diverse sulla realtà e una delle grosse sfide di oggi è proprio non frammentarsi in questi diversi mondi: mondo familiare, mondo del lavoro, della politica eccetera,

ma creare dei legami. Penso che non si possa più sognare questa, diciamo, omogeneizzazione totale. Penso che sia personalmente sia come società siamo chiamati ad accettare delle incoerenze del fatto che siamo fatti di parti diverse e non è che vanno tutte proprio in maniera armonica. Però la sfida grossa di oggi è di creare dei legami in cui queste cose non partono via come delle schegge ma in qualche modo restano in relazione: il mio essere elettore, lavoratore, genitore, sposo eccetera. E così in una società e comunità, e anche in un'associazione, le tentazioni di dire "io vado per conto mio, seguo la mia idea" e di frammentarsi sono molto grosse.

È quindi un grosso contributo anche confrontarsi con delle *fake news* e rendersi conto del fatto delle prospettive e che non si può non tenere conto di queste prospettive e della grossa sfida per far sì che queste diverse prospettive non ci schiaccino ma permettano di costruire degli insiemi in relazione non totalmente frammentati. Penso veramente che questa sia una grossissima sfida di oggi.

La verità come relazione in un cammino

Marco Bencivenga

Eravamo partiti dall'autorevolezza e dall'oggettività. Come ci difendiamo dai fattori critici che le ostacolano? È importante avere la consapevolezza che dobbiamo porci in posizione critica rispetto a quello che leggiamo e che alla fine l'unico vero strumento siamo noi stessi. Avere noi un metodo nell'usare il cervello per ragionare sulle cose che vediamo su Internet.

Padre Giacomo Costa

Bisogna lavorare perché c'è - lo dicevamo all'inizio- il rapporto con l'affettività. In questo senso ragionare oggi, forse deve integrare di più il modo di capire, il modo di argomentare. Non basta fare un bel ragionamento ma deve essere qualcosa che coinvolge tutta la persona.

Allora il rischio della rete è proprio di enfatizzare la dimensione affettiva di quello che sento immediatamente. Sento che è vero e quindi è vero. C'era un bel video di un comico americano. Lui affermava - lo diceva come comico - "Non mi fido dei libri, sono solo informazioni senza cuore ed è proprio questo che sta sgretolando il nostro Paese, perché dobbiamo renderci conto che siamo una nazione divisa non tra democratici e repubblicani, conservatori e liberali, tra chi sta su e chi sta giù. No, siamo divisi tra chi pensa con la propria testa e chi sa le cose con il cuore". E poi dice "Lo so che qualcuno tra voi potrebbe non fidarsi della sua pancia; ma col mio aiuto ci arriverete. Io non vi leggerò le notizie; prometto di sentirle con voi". Lo diceva ironicamente, ma sul fatto che la verità si collega al fatto di sentire, di non sentire qualcosa, è veramente sempre più un discorso vissuto.

Delle fredde parole, dei freddi libri, dei testi dei giornali o riviste che siano. Invece le cose bisogna sentirle, dirle con il cuore, dirle con passione. Poi non si sa sentire ma questa emotività di fatto sembra essenziale. Allora una strada interessante non è negare il fatto che anche nel processo di comprensione ci sia una dimensione affettiva; anzi è da valorizzare e anche sicuramente da inserire in un cammino in cui c'è proprio una connessione tra quanto sentiamo e la capacità di ragionarci sopra. Io penso che proprio anche il

modo di approcciare questi temi, di approcciare la comprensione di qualcosa possa essere chiamato ad essere un cammino di integrazione. Per cui un primo passo che è sempre essenziale intanto è di riconoscere quello che si sta vivendo, quello che si prova senza dire subito "va bene o va male, eccetera". Però mettendolo in evidenza.

Un secondo passo però è di interpretarlo e di confrontarsi, di avere una ricerca e un confronto, un dialogo con altri, uno scambio che porta a interpretarlo per poi mettersi in movimento, per poi scegliere concretamente qual è la propria opinione. In questo senso penso che qua siamo proprio alla base, alla radice di un modo di affrontare la vita, di articolare quello che è un vissuto fondamentale con una dimensione che non fa sì che allora diciamo "vabbè, l'importante è sentire, non è soltanto avere cuore, tenerezza" ma che ti permette di articolarlo. In fondo Papa Francesco, nell'*"Evangelii gaudium"* diceva: "La realtà è più importante dell'idea", e non perché sia anti intellettualistico. Però il punto di partenza, non una verità astratta ma un punto di partenza ancorato più possibile in quello che stiamo vivendo.

Questo non vuol dire che l'idea è da buttare via ma che l'idea aiuta ad andare in profondità (e qua tutta la formazione, l'educazione, il dialogo che abbiamo detto) in vista di farsi una propria opinione e insieme confrontarsi e di scegliere e di andare avanti. In certo senso anche proprio nel modo di affrontare questi temi. Uno dice: come li affronto? sono così complicati, sono così articolati. Io penso che questi tre passi comunque siano veramente alla base di un cammino che vuole stare con i piedi per terra; non razzolare per terra, ma andare in profondità. Quindi riconoscere profondamente quello che stiamo vivendo, cercare di

esprimerlo, ognuno al suo livello.

Prima di tutto riconosciamo che cosa ha generato in noi, che cosa ci lascia; le paure che abbiamo, le resistenze e invece le intuizioni, le possibilità. Però questo non basta; il passo è di cercare poi di trovare fonti autorevoli e trovare anche - oggi è veramente importante - questa community, questo scambiarsi e avere dei confronti che aiutino a entrare e a capire in profondità quello che stiamo vivendo per prendere delle decisioni, prendere comunque una posizione sia personalmente che come realtà.

Perché questo è l'altro rischio del mondo globalizzato digitalizzato: mettiamo sempre "Mi piace, non mi piace" facciamo tutti i nostri commenti ma rimaniamo seduti dietro lo schermo e non riusciamo mai a prendere decisioni, a impegnarci a partire da quello che abbiamo comunicato e condiviso ma impegnarci in qualche modo nella realtà. In questo senso gli strumenti di comunicazione di questo mondo globalizzato diventeranno degli strumenti fecondi e portatori di comunicazione più siamo in grado proprio di essere consapevoli e in relazione nel riconoscere quello che generano in noi e anche però articolandoli, comprenderli poi concretamente, prendendo delle decisioni nel nostro modo di stare nella società.

L'approccio del cuore e dell'emotività

Marco Bencivenga

Abbiamo già fissato alcune parole che ci portiamo a casa. Le tre parole chiave sul metodo di approccio sono: riconoscere, interpretare, scegliere. Possiamo chiudere con questo, con la spiegazione di queste tre parole d'ordine?

Padre Giacomo Costa

Sono appunto queste tre fasi: riconoscere quello che abbiamo vissuto, riconoscere quello che siamo vivendo come base; è valorizzare sempre di più l'esperienza, anche come punto di partenza della riflessione.

Abbiamo detto l'interpretazione a due livelli, nella capacità di andare in profondità nella cosa e nella capacità di confrontarsi, dialogare con l'altro per rompere questa frammentazione, questo isolamento che gli strumenti creano e in questa prospettiva scegliere il passo da fare.

Quindi mi sembra che questo sia un metodo sia per la vita sia nel modo di affrontare problemi che aiuta a non vederci schiacciare dalle prospettive teoriche. Bisogna capire che nel mondo della post verità non sarebbero più accettabili questi schemi o queste visioni del mondo da cui deduciamo come fare.

Mentre dobbiamo metterci in un continuo cammino condiviso di elaborazione, approfondimento di quello che è l'esperienza in modo da non restare seduti dietro lo schermo ma scegliere veramente che cosa aiuta a costruire, non delle società del Grande Fratello, del grande algoritmo ma delle società feconde, vivaci in cui ci si riconosce insieme e si è riconoscenti gli uni per gli altri e per questo si è in grado veramente di fare dei passi assieme.

IL LAVORO CHE CAMBIA, CAMBIAMO IL LAVORO

Incontro con il Segretario nazionale della Fim Cisl
Marco Bentivogli
e con la partecipazione di Marco Toresini
caporedattore del "Corriere della sera"

Piero Zanelli

Buonasera. Ringraziamo Marco Bentivogli, segretario nazionale della Fim Cisl, per avere accettato l'invito del Calabrone a presentare in questo incontro di pensiero le sue riflessioni su un tema cruciale come quello del lavoro che cambia e nello stesso tempo ringraziamo Marco Toresini del Corriere della sera per questo ruolo di moderatore.

Marco Toresini

Marco Bentivogli, segretario generale nazionale della Fim Cisl (il sindacato dei metalmeccanici) nel suo lavoro di sindacalista si è posto alcuni obiettivi: innanzitutto quello di essere protagonista di ogni cambiamento, sia che si parli di Ilva, come oggi racconta sul Corriere della Sera, sia che si parli di Industria 4.0. Importante è esserci e esserci da protagonisti. La mia prima domanda è questa: recentemente, in un lavoro pubblicato su Aggiornamenti Sociali hai puntualizzato una ricetta per governare il cambiamento, mettendoci dentro alcune parole chiave come quelle di costruire un nuovo rapporto uomo-macchina, sviluppare i processi all'insegna della sostenibilità e dell'umanizzazione, dar vita a un vero e proprio eco-

sistema 4.0. In dettaglio puoi spiegarci cosa intendi con questi concetti?

Marco Bentivogli

Non siamo in un momento qualsiasi, siamo alla vigilia della quarta rivoluzione industriale e bisogna subito precisare che i giornalisti fanno grande confusione su cos'è la quarta rivoluzione industriale. Non significa introdurre robot e automazione: i robot e l'automazione sono nelle fabbriche metalmeccaniche, per quello che mi riguarda, dal 1983-84. Una fabbrica 4.0, una fabbrica completamente integrata attraverso nuove tecnologie abilitanti in cui non c'è solo un rapporto tra l'uomo e le macchine, ma tra le macchine stesse, in cui accanto alla manifattura classica esiste il ruolo dei dati e dell'interconnessione, cambia radicalmente la produzione. Quello che cambia poi soprattutto non è solo quello che c'è dentro il perimetro della fabbrica ma soprattutto attorno alla fabbrica. Una fabbrica intelligente funziona se è dentro un ecosistema intelligente.

Anche i primi esperimenti che si stanno facendo di *Smart Factory* (così si chiamano le fabbriche intelligenti) se attorno non hanno una mobilità intelligente, una energia prodotta e distribuita in modo intelligente, una pubblica amministrazione intelligente e anche una rappresentanza, compresa quella sindacale, intelligente, non funzionano. Perciò il discorso non riguarda solo la tecnologia ma una capacità di rigenerare un po' tutto attorno a una modalità diversa. Sarà probabilmente l'ultima possibilità di riportare al centro la manifattura, ma appunto con queste caratteristiche che consentiranno, nella versione ottimistica che è quella che io sostengo, una maggiore umanizzazione del lavoro e consentiranno un miglio-

re efficiente utilizzo delle risorse naturali.

Guadagni di produttività in questo caso, scaturiscono da un miglior utilizzo della tecnologia, del rapporto delle tecnologie con le persone. È chiaro che se il dibattito rispetto alla quarta rivoluzione industriale lo si fa solo attorno all'economia e alla tecnologia, sarà un'occasione persa. Questa invece può essere una vera e propria rivoluzione di senso. E questo vale soprattutto in Italia che è un paese fortemente tecnofobo, è un paese che ha paura del cambiamento in generale, ha paura delle tecnologie. Tutti sbalordiscono quando ricordo che in Italia la tecnologia della Tv color fu distribuita in tutta Europa attorno al 1965. Arrivò in Italia attorno al 1977, dopo 15 anni di dibattito parlamentare, con un partito di governo, allora il Pri (ma anche il Pci e il Psdi) scatenati contro l'introduzione della tv a colori perché, con fior fior di antropologi, spiegavano che l'essere umano sarebbe cambiato radicalmente dal punto di vista antropologico.

Questo significa che rispetto a quanto sta accadendo adesso molti giornalisti strumentalizzano la paura. Piano piano si sostituirà la paura del migrante e del diverso con la paura del robot. Un libro di Riccardo Staglianò dice che, in realtà, neanche l'intelligenza artificiale sostituisce il ruolo dell'intelligenza. L'intelligenza artificiale sostituisce tutto ciò che sbadatamente scambiamo per intelligenza ma intelligenza non è. Le cose che facciamo di routine e ripetitive non sono cose intelligenti. Sono cose che è meglio far fare alle macchine. Può essere una rivoluzione di senso se la utilizziamo per puntare alla umanizzazione del lavoro. Ci sono dei lavori che non sono umanizzabili: stendere l'asfalto ad agosto in autostrada non è umanizzabile, è meglio farlo fare alle macchine. Ci sono dei lavori brevi, ripetitivi, senza nessuno spazio al proprio con-

tributo umano che è meglio far fare agli algoritmi, assolutamente. Se iniziamo a pensare a quelle che sono le difficoltà c'è questa guerra di cifre sull'occupazione che può diminuire, ma lo vediamo successivamente. La questione fondamentale è cercare di partecipare al cambiamento e non mettersi in un attendismo tecnofobo che rischia di essere veramente pericoloso in termini di posti di lavoro.

Nella formazione il diritto più forte del lavoratore

Marco Toresini

In questa fase di cambiamento ci sono tutta una serie di attori che devono cambiare e devono cambiare in un determinato modo, perché il tema che ci troviamo spesso davanti assume aspetti nuovi (oggi, per esempio, i sindacati bresciani hanno protestato davanti ai centri commerciali sul tema del lavoro festivo; i giornali e le televisioni in questi giorni hanno discusso di quella lavoratrice dell'Ikea che per colpa di un algoritmo non è riuscita a integrare le esigenze familiari con le esigenze del lavoro). Ognuno degli attori di questo cambiamento deve fare i conti e deve essere protagonista di questa rivoluzione industriale 4.0.

Partiamo dai lavoratori.

Secondo te i lavoratori cosa devono fare?

Marco Bentivogli

Il lavoratore va accompagnato a non avere paura. E l'unico modo per guidarlo e accompagnarlo è dargli il diritto più forte di questa fase, che è il diritto soggettivo alla formazione. Per questo paese sarà un problema drammatico. In Italia si spende l'uno per cento in meno che nel resto d'Europa, la metà esatta di quello

che spende la Germania, ma spesso i soldi si buttano nella formazione. Sono soldi che servono spesso agli enti di formazione, poco ai lavoratori. Avete visto che nella legge di bilancio si sono scatenati, la scorsa settimana, per togliere il riferimento alla contrattazione collettiva della formazione su cui ricevere sgravi. Questo perché troppo spesso (e qui tocchiamo per un attimo quello che non deve fare l'impresa), l'impresa la deve smettere di chiedere alla propria associazione industriale il catalogo dei corsi di formazione.

Bisogna iniziare a partire dall'impresa, dalle strategie di impresa, dal fabbisogno dei lavoratori, e su quello costruire quelli che sono i corsi necessari. Noi abbiamo un gap di competenze nei lavoratori italiani che rischia di essere il volano della disoccupazione del futuro. Dopo il diritto alla salute vengono il diritto alla formazione e il diritto al futuro. Noi siamo riusciti, nei metalmeccanici, il 26 novembre del 2016, a conquistare il diritto soggettivo alla formazione (24 ore nel triennio). Un'impresa tedesca o svedese ne fa centinaia di ore l'anno, per cui anche gli imprenditori, anche quelli che si dicono credenti nella centralità della persona e poi non danno spazio alla crescita della persona, forse bisogna che si spoglino un po' di più di tutti questi attributi e riconoscano che la persona oggi ha un grande bisogno. Il lavoratore della catena di montaggio in una fabbrica intelligente non ha spazio. Ha spazio solo se costruiamo dei grandi processi di riqualificazione delle persone. Se, come dice Papa Francesco nella *"Laudato Si"*, alimentiamo la cultura dello scarto è chiaro che uno si sente escluso rispetto al futuro, vede un mondo di cui non farà parte.

Allora su questo bisogna fare un lavoro fortissimo di investimento vero in cui si riqualifica la formazione professionale e si inizia a capire quello che bisogna

distruggere e quello che bisogna costruire. Quale è il paradosso italiano? Secondo il sottoscritto il paradosso italiano è che rispetto ai ragazzi del resto d'Europa, i nostri smettono prima di studiare ma iniziano più tardi a lavorare. E quando iniziano a lavorare smettono completamente il loro rapporto con la formazione. Provate a pensare a un cambiamento: il *World Economic Forum* nella classifica degli *skills*, delle professioni e delle professionalità dei lavori del futuro ha tracciato delle figure di lavori di cui ancora non si conosce il nome e noi pensiamo che le persone che stanno facendo adesso gli istituti superiori con dei programmi che magari non sono completamente adeguati, se e quando arriveranno al lavoro resteranno fermi a ciò che hanno fatto negli ITS, possano rimanere forti dentro il mercato del lavoro?

Ecco io credo che questo sia uno dei temi principali. Lo Stato si deve alleggerire e soprattutto deve capire che lo Stato diffuso funziona, lo Stato che crea reti nel paese. I tedeschi hanno costruito il network, la rete a livello locale e nazionale (imprese, sindacati, governo, centri di formazione). Noi abbiamo fatto la cabina di regia cioè queste cose che danno importanza a chi ci si siede, non si sa che cosa fanno, però uno è nella cabina di regia: questa idea del ruolificio invece di capire su che cosa si ricostruisce un tessuto di cambiamento (l'ecosistema 4.0 è proprio questo, è avere la capacità di rigenerare anche il territorio attorno a una modalità più intelligente di vivere, di produrre, di lavorare).

Da questo punto di vista anche i sindacati hanno una responsabilità: io sono stato tra i più entusiasti per l'introduzione dello *smart working*. Io ho una figlia di 8 anni, Emma: i suoi figli rideranno del fatto che 40 anni prima di lei, tutte le mattine ci fossero esodi di milioni di persone per recarsi al lavoro. E chi l'ha detto

che tutti devono andare a lavorare esattamente nello stesso luogo e per fare certi lavori? È assolutamente assurdo. Pensate al tempo distrutto, alla impossibilità di conciliare la vita e il lavoro. In una città quando una famiglia ha accompagnato i figli, li ha preparati, si sono svegliati etc. se ha anche un infermo a casa e poi deve arrivare al lavoro, quale conciliazione c'è tra la vita e il lavoro, e perché non immaginiamo la tecnologia come un grande alleato, per usare questa diversa collocazione, spazio e tempo di lavoro, proprio come alleato, non come nemico?

Certo, se le facciamo decidere a *McKinsey* queste cose, sì. Se lo iniziamo a decidere noi e se i politici italiani iniziano a pensare che loro devono recuperare un ruolo progettuale, allora il cambiamento è possibile. Se si vuole mettere al centro la persona bisogna fare meno convegni sulla centralità della persona e più progettazione sociale, politica, industriale, tecnologica. La tecnologia porta con sé i valori di chi la progetta. Se uno si ritira da un'altra parte è chiaro che non parteciperà alla progettazione di quella architettura sociale; e invece ci sono grandissime possibilità. Infatti noi lo vediamo negli accordi sindacali che stiamo facendo di *smart working*: le persone sono contentissime di quel tipo di attività. Lo Stato cosa deve fare?

Dico una cosa che può sembrare dirompente. Prima ancora il sindacato, prima dello Stato, deve sgretolare i paradigmi del '900 sul lavoro: non servono a niente. Vi faccio un esempio: la legge sullo *smart working* dice che le regole di questa normativa sono riservate al lavoro dipendente. Ma perché? Significa che la gran parte dei lavoratori nuovi che spesso non sono lavoratori dipendenti non possono beneficiare di quei diritti e quelle tutele? È puramente una convenzione la divisione tra lavoro autonomo e lavoro dipendente,

tanto è vero che negli Stati Uniti il lavoro più diffuso è quello dei lavoratori che non sono né dipendenti né autonomi. Io penso a un sistema che tuteli anche loro oppure continuo a guardare il lavoro con le lenti di un lavoro che ci sarà sempre meno.

Uno Stato che sa capire che le leggi vanno fatte rispetto alla realtà, non alle sensibilità congressuali di qualche partito. Questo credo sia la cosa fondamentale. Gli imprenditori devono mettersi in gioco, mettersi in gioco sul serio. Io ho un giudizio molto positivo del piano Calenda, sono parecchi miliardi di sgravi, molte aziende hanno comprato tecnologie della terza rivoluzione industriale, chiaro, non quelli della quarta. Se tu metti accanto a un tornio un lettore ottico che ti conta i pezzi non stai facendo nulla di 4.0. Stai tra la seconda e la terza. E allora l'investimento in tecnologia va sicuramente fatto sul serio e le piccole e medie imprese, a mio avviso, sono quelle che hanno più bisogno di accompagnamento, ma sono quelle che possono rivelarsi più interessanti. Perché? Qual è la grande differenza tra la vecchia produzione di serie di questa rivoluzione industriale rispetto alla prossima? Nelle produzioni proprio una delle nuove tecnologie è la manifattura additiva, quella che non distrugge materiale ma lo aggiunge. Sostanzialmente non so se avete visto le stampanti 3D. Ecco, una cosa del genere sostanzialmente cos'è che consente? Consente le produzioni per piccoli lotti sartoriali. Se devo costruire una Fiat Punto a Melfi ne faccio migliaia e poi le personalizzo. Con *Industry 4.0* la personalizzazione è durante la produzione e mentre avviene il processo di produzione attraverso il collegamento di macchine che parlano tra di loro con una rete commerciale collegata con il Pc, cioè con dei dati, in maniera intelligente. Pensate al cambiamento. Una cosa di questo

tipo, soprattutto nella seconda fase, può rivelarsi vincente anche per le Pmi, le piccole imprese.

Il sindacato cosa deve fare? il sindacato deve puntare alla partecipazione dei lavoratori. Se il lavoratore sarà così importante il sindacato deve puntare a mettere in soffitta un ruolo padronale ma anche l'antagonismo sindacale, entrambe le cose. La fabbrica intelligente non può avere un punto di incontro tra sindacato e impresa così perdente. Deve avere un punto di incontro virtuoso, intelligente, capace di far partecipare le persone e non solo di coinvolgerle nella produzione. Però per fare la partecipazione bisogna sfolire il mondo sindacale Dove si fa la partecipazione non ci sono più di due sigle sindacali e noi in Fiat siamo 7 sindacati, nei trasporti credo siano 32. Ecco allora, a cosa serve avere tante sigle sindacali? Non serve, non è tanto *smart*.

L'Italia perde occupazione per assenza di tecnologia

Marco Toresini

Qualcosa si sta muovendo sul tema industria 4.0. Recentemente l'Associazione Piccola Industria di Brescia ha chiesto ai propri imprenditori cosa pensavano di industria 4.0 e accanto a quelli (il 30%)che dicevano che bene gli investimenti dello Stato, bene tutti gli incentivi che arrivano dallo Stato, c'era un 30%, il 27% per l'esattezza, che diceva che loro avrebbero investito comunque a prescindere dagli incentivi. Quindi qualcosa nell'idea di fare imprenditoria nuova si sta muovendo. Però tu hai tracciato un ambito dinamico in cui siamo tutti pronti al cambiamento. C'è però un rischio forte di esclusione, di espulsione di alcune professionalità perché noi abbiamo un

deficit di formazione importante. Per quanto riguarda anche i sindacati, per esempio, c'è un deficit di rappresentanza, di interpretare correttamente alcune esigenze. Il Censis proprio oggi ci dice che sono state perse 180.000 tessere nel corso di un anno al sindacato. Quindi quali sono i rischi maggiori di questo cambiamento? Qualche vittima la fa sicuramente questo cambiamento.

Marco Bentivogli

L'Italia industriale è spaccata in tre. C'è un pezzo di industria che innova tecnologie e forma le persone, (esporta quasi sempre), per cui è dentro il gorgo del cambiamento. C'è un pezzo d'Italia in cui si è rivolti essenzialmente al mercato interno, i macchinari sono vecchi, (la fabbrica la vedete quanto è vecchia quando c'entrate) e i lavoratori sono demotivati, non si fa formazione, non c'è tecnologia e spesso si usano ammortizzatori sociali e in mezzo c'è una fascia che è un po' di qua un po' di là. Questo è uno spaccato della situazione. Ecco, direi che la vostra provincia è un po' più per fortuna nella prima parte; non è nella fascia più devastante

Sicuramente ci sono dei lavori che vengono meno ma è sempre accaduto.

Se vogliamo avere il totale beneficio sull'occupazione per l'assenza di tecnologia la scelta è una, ma deve essere chiara sin dall'inizio: si ritorna all'aratro a trazione umana, perché già con due mucche ci sono tre uomini che tirano col giogo l'aratro che finiscono disoccupati. Perché adesso invece nell'immaginario ci stanno facendo pensare che ci sono cose diverse. Il bancomat quanti cassieri ha tolto? Bill Gates quando afferma che bisogna tassare i robot dice una delle più grandi fesserie, ma lui stesso con i pacchetti di Micro-

soft Office quanti impiegati ha mandato a casa? E poi ha senso, è meglio tenere un impiegato piuttosto che un pacchetto di Word di Office in più? Bisogna decidere se queste sono le cose su cui lavorare.

Prima di tutto l'Italia ha perso occupazione per assenza di tecnologia. La gran parte dei settori che hanno perso tecnologia sono i settori in cui non si è investito in tecnologia. Noi avevamo, nella metalmeccanica, l'elettrodomestico, che era uno dei prodotti a più alto utilizzo di persone, che è stato spazzato via, un po' dal problema del passaggio dal capitalismo da prima a seconda generazione (io nel mio libro dico che purtroppo questo è stato un dramma: il padre pancia a terra in officina ha costruito la fabbrica e il figlio, pancia all'aria a Formentera, l'ha distrutta). Accanto a questo salto generazionale devastante il problema è stato un non investimento in tecnologia.

Le aziende in Est Europa, dove si delocalizzava, o quelle coreane e cinesi, avevano tecnologie più avanzate, per cui è l'assenza di tecnologia che ha cancellato quei posti di lavoro.

Inoltre c'è una totale guerra di cifre. Ci sono i tecnottimisti che dicono che si creerà tantissima occupazione in più: falso. E ci sono i tecnofobi che contabilizzano al contrario una catastrofe. Io ho contestato anche quello che hanno fatto non lontano da qui, a Cernobbio. Hanno fatto una ricerca assurda. Hanno fatto una ricerca prendendo le mansioni di 30 anni fa e guardando le evoluzioni delle mansioni da trent'anni fa a oggi. Poi che l'abbia fatta un professore a Oxford non fa testo. Bastava un metalmeccanico per spiegargli che non funziona così. Se pensi a quanti tornitori c'erano nel '73 e a quanti ce ne sono oggi, che analisi è? Bisogna andare a Oxford a spiegare queste cose? E la cosa più bella, anche qui, la troviamo nella

“*Laudato Si*”, dove papa Francesco dice con chiarezza: il lavoro è tutto ciò che trasforma l’esistente, il lavoro si trasformerà. Per cui è necessario avere questa capacità di pragmatismo che purtroppo non hanno quelli che mi trovo dall’altra parte del tavolo delle trattative e che sono più dispensatori di cifre catastrofiste, È un po’ strano no?

Allora il problema è che in questo periodo si sta attingendo molto dai californiani. I californiani vent’anni fa erano quelli più lungimiranti, dove è nata la new economy. Oggi non è esattamente così. Il ceto ricco della new economy californiana, se leggete la stampa californiana, cosa compra? Compra bunker antiatomici. Una delle cose che si vende di più è la possibilità di ibernarsi per vivere. È un ceto che ha molta paura del futuro quando è stato quello che ha guidato il futuro. Il fatto che Bill Gates ci parli di tassa sul robot e Musk, quello della Tesla e dell’auto elettrica, ci parli dei robot killer (in entrambi i casi hanno fatto la fortuna con l’intelligenza artificiale) è molto sospetto.

Io mi trovo molto d’accordo con i miei colleghi del sindacato tedesco, infatti parliamo la stessa lingua, perché loro dicono: valutiamo i rischi, combattiamoli, ma la nostra partita è estendere le opportunità. E se ci pensiamo, quanto lavoro in cui l’umano è imbattibile c’è da sviluppare. Tantissimo. E quanto non ne abbiamo sviluppato in tutti questi anni facendo fare agli esseri umani del lavoro che con lo sviluppo integrale della persona, come dice appunto papa Francesco, pochissimo ha a che fare. Io credo che la sfida sia proprio questa, per cui i rischi di esclusione sociale ci sono tanto più quanto si starà in panchina. Più si starà in panchina e più i rischi di esclusione saranno forti. Perché anche la Merkel dice che nel piano nei primi anni avremo 400.000 posti di lavoro in più? È di

destra anche la Merkel? Sì, ha una visione ottimistica. Mica a caso sta investendo soldi su questo. Perché invece in Italia pensiamo solo alla disoccupazione? È un po' questo, credo, sia il punto di vista che va assolutamente girato.

Il ruolo del sindacato: non solo emergenze ma progettualità

Marco Toresini

Nel governare tutto questo cambiamento quanto contano le persone? Recentemente sul caso Ikea un giornale locale oggi sente alcuni dipendenti dell'Ikea di Brescia che dicono: "Quando c'era il management svedese era meglio, c'era un'altra idea di azienda". Quindi vuol dire che le persone fanno la differenza. Tu stesso oggi al "Corriere della Sera" dici, parlando della delicata trattativa dell'Ilva, che una trattativa come questa non può diventare oggetto di campagna elettorale. Allora c'è qualcuno che strumentalizza una vicenda come questa trattativa. Ci sono atteggiamenti di persone che rischiano di influire in un modo o nell'altro su alcuni processi. Quanto contano le persone per superare le difficoltà di questo processo?

Marco Bentivogli

Contano tantissimo. Non è la mia categoria ma quella vicenda, credo, è molto complicata. Pare che il capo del personale sia stato lì da due settimane, cioè di corsa coi volumi... È successo credo proprio quel tutto ciò che non doveva succedere, per cui le persone sono sempre determinanti. Però di fronte a questa rivoluzione ci sono più correnti di pensiero. Se prendete Hyundai, l'azienda coreana di automobili, loro pun-

tano alla fabbrica senza operai. Secondo me è una sconfitta. Non una sconfitta perché non creiamo occupazione, ma sarà una fabbrica con una qualità non eccelsa, non ottimale.

L'idea, appunto, è se ci giochiamo una partita. La cosa molto positiva è stata concentrare una sessione piuttosto lunga della settimana sociale dei cattolici, a Cagliari, proprio su questo. Cioè vuol dire anche, come persone, se questa la consideriamo una sfida o la pensiamo una cosa laterale a noi, come l'introduzione dell'energia elettrica.

Questa cosa cambierà non solo chi lavora in fabbrica e le fabbriche, cambierà tutto. E dobbiamo assolutamente viverla positivamente, non perché siamo degli ingenui ottimisti. Dobbiamo viverla positivamente per cercare qual è il nostro scambio contributivo sostenibile. Questa è l'idea, cioè quale posto trovo io individuo, come sindacato, come cittadino, come politico, come industriale, come sindaco.

Credo che questa sia la questione fondamentale. Perché io penso soprattutto al sindacato. Vi faccio un esempio. Melfi è stata la più grande fabbrica della produzione snella, cioè la produzione senza magazzino. È stata costruita questa gigantesca fabbrica in Basilicata con la produzione e l'approvvigionamento di tutti i pezzi a spina di pesce, si dice, lungo la linea di produzione dello stabilimento. Noi come sindacato, quel modello di produzione non lo abbiamo anticipato nella nostra riflessione. Siamo arrivati successivamente a vederci la fabbrica già cambiata.

Per la quarta rivoluzione industriale questa cosa non sarà possibile o meglio se accadrà noi resteremo fuori, noi resteremo fuori e saremo completamente inutili, perché la fase fondamentale sarà la fase progettuale di questo cambiamento, cioè collocare, avere un'idea

di finalità dell'impresa, avere un'idea della dimensione della condizione umana e costruire, rigenerare il territorio, la fabbrica, l'impresa su queste basi.

E poi, provate a immaginare a spiegare a un politico oggi (mi scuso con i politici presenti) questa idea di progettualità industriale, sociale, tecnologica; mettere insieme, tutto spot, tutto slogan, tutta roba che dura 3 minuti. Hai capito che bisogna invece mettersi lì, avere la capacità dei tempi lunghi, del pensiero che non riguarda il proprio mandato, che riguarda la capacità di fare un pezzetto e lasciarla a chi arriva dopo di te, di fare, di darsi il testimone, in una corsa, che migliora, che dà speranza in una nuova dimensione di condizione umana. Ecco, credo che questa sia la difficoltà più grossa, anche come sindacalista, proprio sindacalista abituato a fare un po' da ambulanza. Nell'emergenza, intervenire, intervenire; poi quando ti accorgi che le aziende pezzo a pezzo non le salvi, devi tenere insieme l'emergenza con la prospettiva, perché altrimenti rischi di non essere neanche efficace. Per cui questa capacità, questo ruolo di progettazione sarà assolutamente fondamentale

Il coraggio di ridefinire le priorità

Marco Toresini

Vorrei tornare un attimo al tema dei diritti. Tu ne fai cenno nelle tue riflessioni sull'industria 4.0. C'è tutto questo cambiamento, i lavori che ci sono oggi non ci saranno fra vent'anni. Il lavoratore sembra quasi non cerchi più una certa rappresentatività del sindacato, quasi che metta i propri diritti in secondo piano. Ecco, in questo, quanto contano e quali sono i diritti inalienabili di un lavoratore all'interno di questo cambia-

mento sui quali per esempio non bisogna transigere?

Marco Bentivogli

Quando parlo di paradigmi del Novecento non parlo di diritti, io parlo di paradigmi, cioè di capacità di lettura di uno schema interpretativo del lavoro. Lo schema interpretativo del lavoro, quello novecentesco, è completamente inutile per la rivoluzione industriale futura. Non i diritti che sono assolutamente da salvaguardare. C'è un bellissimo libro di Luigino Bruni sull'autosovversione, cioè sulla capacità di tenere sempre distanti gli ideali dalle ideologie. Questo è un paese di una iperideologizzazione del lavoro, che non c'entra nulla con i diritti. Avete visto quello che è accaduto sui voucher: adesso c'è la riprova che chi era come me, come la Fim, la Cisl arrabbiato sull'abolizione dei voucher temeva giustamente l'esplosione del lavoro nero. Il problema è quella lettura. Allora qual è il diritto: il diritto di dire no, cancelliamo il totem dei voucher o lasciare i lavoratori in nero, per cui senza assicurazione, senza tutele di qualsiasi tipo.

I diritti sono assolutamente fondamentali. Credo che in termini di strategie di priorità stiamo già facendo un lavoro gigantesco. Provate a pensare al contratto dei metalmeccanici dello scorso anno: abbiamo preso 1,63 euro. Voi provate a immaginare un sindacalista che spiega che si prende 1,63 euro di adeguamento salariale. Ti saltano addosso. Poi però se riusciamo a spiegare che c'è il diritto soggettivo alla formazione, che c'è il Welfare integrativo sanitario per un milione di lavoratori, un milione di lavoratori e i loro familiari a carico hanno l'assistenza sanitaria integrativa, hanno la previdenza complementare al 2% con versamento aziendale, hanno flessibilità nei benefit, tutto

cambia.

È cambiata anche la configurazione dei diritti considerati importanti. Un contratto così, solo 10 anni fa, sarebbe stato, correggetemi se sbaglio, impensabile. Questo significa che anche dal punto di vista culturale l'idea di dire, in qualsiasi contratto di lavoro anche precario, la formazione deve essere un contenuto del contratto, è un grande valore. Quando si dice che l'articolo 18 del futuro è la formazione, io sono proprio d'accordo, perché la formazione di qualità significa avere salari più alti, avere un lavoro di qualità migliore e significa, nella gran parte dei casi, avere un lavoro più stabile. E allora se noi non immaginiamo, non facciamo una vera e propria rivoluzione su questo, rischiamo, in termini di diritti, di immaginare delle cose che sono gli orari.

Sugli orari dobbiamo avere una grande capacità creativa. Le *Unions* inglesi dicevano: 8 ore di lavoro, 8 ore di riposo e 8 ore per me. C'era anche l'orologio e il manifesto era bellissimo (tanto chiedo: chi è che ha 8 ore per sé qui, chi è che ce le ha qui dentro, nessuno) Ecco, la cosa vera che in futuro, il banco di queste 8 ore, la separazione non sarà così netta. Tra lavoro e riposo, probabilmente sarà qualcosa in mezzo. Con lo *smart working* c'è la possibilità di non fare esattamente 8 ore in quel posto, sempre in quel posto, sempre scadenzzate, senza soluzione di continuità. E su questo significa avere intelligenza anche contrattuale per fare in modo che con la scusa delle 8 ore non ci sia il non diritto alla disconnessione, perché sennò diventano 24. Ci sono casi di finto *smart working* in cui uno è reperibile 24 ore: quello non è il nostro insomma. Per cui occorre avere la capacità di ricostruire tutele completamente nuove.

Se qualcuno cerca di calzare, - come fa un pezzo del

sindacato - il futuro rispetto a quelle che sono le cose che ha sempre fatto, è irrilevante, è marginale, e per fortuna, dico io. Perché rischia di essere assolutamente pericoloso. Se io gli vado a spiegare (io penso l'articolo 18 sia un articolo importante, perché la reintegra in caso di licenziamenti discriminatori è un diritto importante) che dei ragazzi che sono avviati al lavoro, l'85% non ha neanche un articolo dello Statuto dei lavoratori, non l'articolo 18. E cosa penso per loro? Continuo a occuparmi del 15% oppure ragiono in maniera più complessiva sul cercare di fargli arrivare dei diritti sociali di dignità, quantomeno.

Io credo, che questo sia, nel cambiamento, anche il coraggio di ridefinire delle priorità. Dico una cosa che farà arrabbiare tutti adesso, così per metterci un po' di pepe. Noi in Italia abbiamo 260 miliardi di spesa previdenziale su circa 800 miliardi di spesa corrente, cioè lo Stato Italiano su 1600 miliardi di Pil, 800 sono spesa corrente pubblica, di cui 260 sono spesa previdenziale. 85 miliardi della spesa previdenziale sono per pensionati under 65. Non tutti gli under 65 sono lavoratori che hanno fatto lavori usuranti, gravosi. Siamo d'accordo? E molti di loro continuano a lavorare.

Un altro paradosso italiano è che abbiamo più pensionati che lavorano, che giovani con lavori a tempo indeterminato.

E questo sarà o non sarà un paradosso da affrontare? Secondo: i pensionati under 65 (dico una cosa che può sembrare banale, ma la dico lo stesso) costano 85 miliardi. Per la formazione, cioè il diritto al futuro, in cui, quando l'ho detto, tutti avete annuito, spendiamo 70 miliardi.

Facciamo questa riflessione. Perché se vogliamo parlare di diritti, dobbiamo avere il coraggio di ridefinire

le priorità di uno Stato e anche di come spendere denaro pubblico. Perché altrimenti diamo tutto a tutti, che significa dare a chi già ha e questo, io credo, non sia assolutamente giusto.

Piccole imprese "obbligate" alla managerialità

Marco Toresini

Siccome siamo andati più veloci, secondo me c'è tempo anche per cinque, sei minuti, di fare altre domande dal pubblico, prima che io faccia la mia ultima domanda.

Pubblico

Scusa più che una domanda, in realtà, è una richiesta di chiarimento. Questa faccenda del non tassare i robot perché l'hai definita una sciocchezza? Siccome io ho sentito da tante parti la domanda "Allora chi ci paga la pensione se chi lavora non lavora più?" Mi è piaciuto tantissimo tutto quello che hai detto ma lo vedo un po' proiettato nel futuro, non esattamente nel presente.

Marco Bentivogli

Secondo me intanto le ragioni storiche per la divisione CGIL CISL e UIL non ci sono più; per me ci sono (chi mi conosce lo sa benissimo), con la CGIL, la UIL distanze gigantesche; però le marchiamo queste distanze. Le ragioni storiche per cui nel dopoguerra sono nate CGIL CISL UIL non ci sono più. Però il coraggio di fare una scelta così importante, credo che forse riguarderà altre generazioni. Non riusciamo a unificare le categorie dentro le organizzazioni, per cui figurati...

Per quello che riguarda le piccole medie imprese c'è un dato positivo: sono più che raddoppiate le imprese

che superano i 15 dipendenti cioè che crescono e superano la soglia. Quest'anno sono raddoppiate rispetto agli anni precedenti. Questo è un risultato positivo. Io sono sempre per valorizzare anche le cose che vanno bene. Di sicuro però la taglia dimensionale media dell'azienda italiana è un dramma. Il 90% degli italiani lavora in aziende sotto i 20 dipendenti. Se noi prendiamo il costo del lavoro per unità di prodotto, in cui non c'è solo il salario, ci sono tanti aspetti della produttività, le nostre aziende sopra i 200 dipendenti hanno la produttività migliore di quelle tedesche. Sotto i 20 dipendenti abbiamo produttività devastante, un costo che è incredibile e mi chiedo come fanno a stare in piedi. Questo è veramente incredibile.

Dovremmo smetterla di elogiare le piccole imprese sulle cose che le fanno rimanere piccole.

Mi spiego.

La piccola azienda familiare, se vuole crescere, cambia non solo perché aumenta il suo numero di dipendenti ma cambia modello di business. Se è sempre la stessa famiglia che gestisce le stesse persone con le stesse cose (mio fratello, perché è mio fratello, deve fare il commerciale; mia sorella anche se non è capace deve fare l'ufficio tecnico e magari non sa neanche usare un compasso) è difficile che questa azienda da 10 diventi 20, 22, 30 dipendenti. Devo avere la capacità di sfidare verso una certa managerialità, che non è per forza coincidente col perimetro familiare. E spesso questo è stato un dramma in Italia... Ecco perché si sono chiuse tante aziende.

Rispetto all'Europa noi stiamo facendo un lavoro molto importante di investimento sul sindacato internazionale.

Noi abbiamo fatto un sindacato dell'Industria che ha fuso circa 57 milioni di iscritti in un'unica federazione.

È molto complicato il dialogo sindacale anche a livello europeo perché l'attività internazionale del sindacato è molto generica spesso, però il perimetro di tutte le vertenze, compreso quella Ilva, al via adesso, è almeno europeo, per cui se non abbiamo un sindacato internazionale forte, non riusciamo a difendere bene neanche i lavoratori in loco, neanche delle aziende solo bresciane.

Sulla tassa sui robot, confermo, è una follia. Tassiamo i bancomat, tassiamo i registratori di cassa, i computer. Poi, quali sono i robot? Quelli con le mani, gli umanoidi? Oppure tutta la tecnologia che cancella. Anche lo smartphone, lo tassiamo? Il problema vero è un altro. È che durante la crisi, non per colpa della crisi, solo nel mio settore, sono spariti 87 miliardi di investimenti. E non è che sono spariti perché le aziende sono andate in crisi, sono spariti perché chi aveva quei soldi li ha spostati nella rendita o all'estero, li ha portati lontani dalle fabbriche. E se io metto le tasse su chi invece rimane, combatte, investe, innova, faccio un suicidio. L'occupazione come la creo? Guardate le grandi famiglie proprietarie, guardate i Benetton, eccetera eccetera, la vecchia famiglia Merloni, sono ancora industriali questi qua? Sono scappati tutti, sono andati tutti in settori delle rendite, delle autostrade.

Tra l'altro questa tassa sarebbe inversamente proporzionale alla dimensione di impresa. Le piccole imprese non hanno i soldi per rinnovare le tecnologie; se io tasso pure l'innovazione vuol dire che faccio un qualche cosa che serve a farle chiudere, chiaramente. Per cui è chiaro che l'ha spiegata così. Dietro c'è questa idea californiana, molto seguita da un partito italiano (M5S) che segue questa filosofia del lavoro del futuro. Ma lo dicono in molti, dicono che il futuro sarà talmente tecnologico che lavorerà solo

il 10% delle persone e il 90% camperà col reddito di cittadinanza. Quei pochi di costoro che hanno 2 grammi di materia grigia dicono: sì, ma come lo pago il reddito di cittadinanza con il 10% del lavoro? Economicamente non tiene. Allora immaginano che si tassino i robot come possibilità. Ora questa idea del mondo è folle, è pazzesca. Noi dobbiamo sviluppare il lavoro umano ad alto contenuto di contributo umano, molto più del passato. Abbiamo tantissime bellezze del creato, abbiamo tantissime possibilità a livello culturale, ma anche a livello manifatturiero, per cui l'umano ha molta più forza.

Il contagio delle buone notizie

Marco Toresini

Il Calabrone, e questa è l'ultima domanda, ha titolato questa serie di incontri "connessi o isolati". Io ci aggiungerei: saremo connessi oppure isolati da questo cambiamento, faremo parte delle nuove solitudini o avremo delle conquiste collettive in più? Insomma ce la faremo?

Marco Bentintivogli

Io sono, per autodefinizione, forzatamente ottimista, nel senso che mettersi di lato e dire andrà tutto male non serve a molto anche perché non ti costringe a sforzarti a costruire proposte. Io penso dipenderà tutto da noi, dipenderà dalla nostra capacità di essere ben isolati. Abbiamo visto che il paradosso che le connessioni, le iperconnessioni tecnologiche ci isolano di più, per cui probabilmente c'è un altro tipo di lavoro da fare tra gli esseri umani per riumanizzare anche i nostri legami sociali, i legami umani.

Ma questo non è colpa delle tecnologie. Non è affatto

colpa delle tecnologie. Le tecnologie portano con sé i valori di chi le progetta. Sta a noi, rispetto alle tecnologie emergenti, lavorare rispetto ad una prospettiva o ad un'altra. Per cui io credo che sarà assolutamente importante sfruttare questo. Pensate ai social network che sono il luogo della più grande disinformazione di massa, la bugia di orecchio in orecchio, diventa la più inossidabile delle verità.

C'è una parte del sindacato che, al lavoratore in crisi, che gli chiudono la fabbrica, arrivano e gli spiegano che il mondo va male, che il mondo è cattivo e gli si indica qualche nemico. Però il lavoratore non ritrova il lavoro così. Ecco io penso che bisogna fare esattamente come è stato fatto a Cagliari con le 400 buone pratiche.

Contagiare il mondo (e i social da questo punto di vista sono formidabili) contagiare il mondo con le buone notizie, quelle vere, e ce ne sono tantissime, le imprese che fanno bene. Vi racconto questa cosa. Noi come CISL, insieme a Next abbiamo deciso, da due anni, di fare un primo maggio diverso. Facciamo quello con CGIL CISL e UIL proprio il primo maggio, perché sennò dicono che siamo un po'...

Però due giorni prima facciamo un primo maggio diverso. Andiamo in due posti (il primo anno siamo andati vicino a Casal di Principe, quest'anno nel cratere del terremoto).

In entrambi i posti abbiamo premiato dieci aziende, ovvero abbiamo preso i luoghi in cui uno sconto sui diritti, sulla sostenibilità ambientale, sul rispetto della dignità dei lavoratori, della legalità, ci starebbe pure; perché vivere a Casal di Principe è durissimo, vivere nel cratere del terremoto è durissimo.

Ebbene, lì abbiamo trovato imprese campioni di relazioni industriali col sindacato, rispetto della dignità dei lavoratori, rispetto della sostenibilità ambientale,

perché abbiamo deciso di rendere meno contagiose le cattive notizie. Per quello, fare il sindacato che grida, denuncia, denuncia, denuncia sempre, serve a poco. Io dico sempre, il sindacalista di denuncia è un sindacalista part-time. Perché fa solo un pezzetto, perché non deve fare proposte, non deve ascoltare le persone, non deve fare gli accordi e non deve gestire gli accordi.

Troppo semplice, è un *part-time*. Il sindacalista *full-time*, invece, deve valorizzare le cose che si riescono a fare nonostante tutto.

Il bello di questo Paese e del territorio è che invece queste buone notizie sono fortemente generative, perché scatenano energie positive, scatenano valori, scatenano impegno, passioni popolari positive.

Ecco io credo che quello sia uno dei modi migliori per riprendere le proprie esistenze.

GLI AUTORI

Annalisa Strada si è occupata per anni di servizi editoriali, per poi dedicarsi alla narrativa per ragazzi e, quasi contemporaneamente, all'insegnamento come docente di lettere nella scuola secondaria di primo grado. Tra i maggiori scrittori italiani per ragazzi, ha pubblicato con le più importanti case editrici e per il suo lavoro ha ottenuto numerosi premi fra i quali il premio Andersen 2014 per il romanzo *Una sottile linea rosa*. Tra gli altri titoli la serie #LE MEDIE, edita da Giunti che ha ottenuto grande successo di critica e pubblico. Infine il recente *Io, Emanuela, agente della scorta di Paolo Borsellino*, diventato uno spettacolo teatrale con la regia di Sara Poli. Annalisa Strada ha avviato una riflessione originale, con interventi pubblicati sul Giornale di Brescia e sui social media, sul ruolo del mezzo e del messaggio nel nuovo ambiente digitale.

Giacomo Costa, nato a Genova nel 1967. Dopo la laurea in DAMS-Musica all'università di Bologna e il servizio civile presso l'Associazione San Marcellino per i senza dimora entra, nel 1992, nella Compagnia di Gesù. Oltre agli studi in filosofia e teologia consegue un master in sociologia politica e morale con Luc Boltanski presso l'EHESS (*Ecole d'Hautes Etudes en Sciences Sociales*) di Parigi, vivendo e lavorando al tempo stesso nelle periferie della città, a Saint-Denis. Dal 2004 al 2006 è stato membro dell'Istituto di formazione politica Pedro Arrupe di Palermo, nello staff del Master in "Governance e sviluppo territoriale". Dal 2005 entra a far parte della redazione di *Aggiornamenti Sociali* (www.aggiornamentisociali.it) di cui è successivamente Caporedattore (2007)

e Direttore (2010), succedendo a p. Bartolomeo Sorge. Dal 2008 è anche Presidente della Fondazione Culturale "San Fedele" di Milano (www.sanfedele.net), istituzione impegnata dal dopoguerra nel dialogo con la cultura e la società, articolando fede e giustizia. Ha curato le ricerche *La solidarietà frammentata. Le leggi regionali sul welfare a confronto* (Bruno Mondadori 2009) e *Diritti in costruzione. Presupposti per una definizione efficace dei livelli essenziali di assistenza sociale* (Bruno Mondadori 2012).

Marco Bentivogli, 46 anni è il Segretario Generale Nazionale della FIM Cisl, categoria dei metalmeccanici. Si è occupato di gran parte dei settori industriali metalmeccanici e, durante la crisi, di alcune delle vertenze più dure, in particolare Alcoa, Lucchini, Ilva, AST e Whirlpool-Indesit.

Sostenitore della necessità di voltare pagina nel sindacato: "Serve un sindacato nuovo che riscopra i valori originali migliori e diventi luogo pubblico delle aspirazioni di tutte le generazioni, soprattutto dei giovani. Un'esperienza di promozione del lavoro e delle persone, che dia respiro alla democrazia, un sano contrappeso al potere politico ed economico". Nel giugno 2016 esce per Castelvecchi editore, nella collana Radar, il suo libro dal titolo *Abbiamo rovinato l'Italia? Perché non si può fare a meno del sindacato*. Nel libro Bentivogli propone la propria idea di un sindacato come "luogo pubblico delle aspirazioni dei giovani" e di tutte le generazioni.

INDICE

<i>PREMESSA</i>	9
QUALE DONNA, FIGURA E RUOLO FEMMINILE NEI SOCIAL MEDIA	
<i>Annalisa Strada</i>	11
INCOMUNICABILITÀ NELL'ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE	
<i>Padre Giacomo Costa</i>	27
IL LAVORO CHE CAMBIA, CAMBIAMO IL LAVORO	
<i>Marco Bentivogli</i>	55
GLI AUTORI	79

Poniamo la persona e la sua dignità al centro del nostro agire. Lavoriamo ogni giorno per aiutare chi è in difficoltà a riscoprire il valore della vita e a ricostruire la propria autonomia nella quotidianità.

Accogliamo, ascoltiamo e rispettiamo la persona che attraversa un periodo di disagio e ne sosteniamo le potenzialità. Diamo voce agli emarginati, promuoviamo e sosteniamo il ben-essere tra i giovani, nel rispetto della centralità del singolo.

Occuparci di persone per noi significa affrontare ogni giorno la questione della dignità e della qualità del nostro vivere.

La mission della Cooperativa

Il Calabrone è una cooperativa sociale nata a Brescia nel 1981 grazie all'iniziativa di un gruppo di persone sensibili ai problemi del disagio e dell'emarginazione giovanile. Da sempre ispirata ai principi del movimento cooperativo mondiale, Il Calabrone non ha scopo di lucro: lavoriamo ogni giorno per promuovere il bene comune e l'integrazione sociale dei cittadini, con particolare attenzione a chi sta attraversando un periodo di disagio.

Molti lavoratori qualificati, numerosi volontari e sostenitori, anche in veste di soci della cooperativa, aiutano Il Calabrone a realizzare gli scopi sociali. Nel corso degli anni, per meglio rispondere ai nuovi bisogni e alle nuove emergenze, il Calabrone si è strutturato in due diverse aree d'azione:

- **l'Area Comunità** con due Comunità Residenziali terapeutico-riabilitative, 38 posti letto accreditati, per persone tossicodipendenti.
- **l'Area Politiche Giovanili e Prevenzione** che si occupa di educazione, formazione e promozione sociale con interventi rivolti a minori, giovani e adulti.

La cooperativa Il Calabrone:

- ✓ è certificata UNI EN ISO 9001 settore EA 38F dal 2004
- ✓ è accreditata dalla Regione Lombardia come Ente ausiliario per il trattamento delle tossicodipendenze dal 1984
- ✓ gestisce due Comunità residenziali terapeutico riabilitative dal 1981
- ✓ gestisce progetti e servizi rivolti alla riduzione del danno e all'emarginazione grave dal 1994
- ✓ gestisce progetti di prevenzione finanziati dal Fondo Nazionale Lotta alla Droga dal 1998
- ✓ gestisce spazi giovani e numerosi progetti sulla cittadinanza attiva dal 2002
- ✓ gestisce l'appartamento "Casa Bukra" per l'accoglienza di MSNA dal 2012
- ✓ gestisce il centro specialistico per l'adolescente e la famiglia "La Fenice" dal 2013
- ✓ è socio fondatore del Consorzio "Gli Acrobati" che gestisce uno SMI in provincia di Brescia
- ✓ è socio fondatore della cooperativa Cerro Torre
- ✓ è socio fondatore della cooperativa "Infrastrutture sociali"
- ✓ aderisce a: CNCA, CEAL, Confcooperative - Federsolidarietà
- ✓ aderisce al consorzio ISB e al consorzio Laghi

Questo volume è stato realizzato anche grazie al contributo di:



COLLANA **INCONTRI DI PENSIERO**

2012

don Antonio Sciortino, mons. Francesco Beschi, Salvatore Natoli
Culture del dono, felicità, cittadinanza attiva
Un giornalista, un vescovo e un filosofo a confronto

2013

Roberto Mancini, Agnese Moro, don Fabio Corazzina
Senso dell'etica, partecipazione attiva e inedito della
responsabilità
Dialoghi sull'energia delle esperienze

2014

Silvia Landra, Roberto Mancini, mons. Giacomo Canobbio
Tra Utopia e Realtà, tra Speranza e Misericordia
Sguardi, volti, storie di vita

2015

don Luigi Ciotti, Carlo Alberto Romano, don Giacomo Panizza
Giustizia, antimafia e bene comune
Educare alla cittadinanza

2016

Stefano Zamagni, Marco Vitale, Massimo Mucchetti, Gianfranco Tosini
Nella giusta misura
La transizione dal liberismo al solidarismo

2017

don Gino Rigoldi, Lidia Maggi, Simone Moro
Restare umani
Solidarietà, persona, educazione: uno sguardo sul presente per
leggere il futuro

2018

Annalisa Strada, Giacomo Costa, Marco Bentivogli
Connessi o isolati
Le nuove solitudini al tempo del Web